

I CONTI NON TORNANO

$$\begin{array}{r}
 30.000.000- \\
 16.390.630= \\
 \hline
 13.610.370
 \end{array}$$

Oggi sono arrivate 301.500 lire

**Se va avanti così non
ce la possiamo fare**

All'inizio del mese abbiamo detto che avevamo bisogno di raccogliere 30 milioni entro la fine di agosto. La risposta che c'è stata nei primi quindici giorni è stata formidabile e cominciavamo a pensare di farcela. In questi ultimi due giorni l'afflusso di vaglia si è bruscamente quasi interrotto. Allora rischiamo seriamente di non farcela se nei prossimi giorni non ci sarà una nuova impennata che faccia affluire qui almeno due milioni al giorno. Sappiamo di chiedere sempre di più, ma non abbiamo libertà di scelta. Questo sforzo ulteriore lo chiediamo soprattutto a quelli che hanno già mandato soldi, a quelli che hanno già dimostrato di tenere alla vita di questo giornale, perché facciano, se è possibile, il bis, perché si impegnino a raccogliere soldi da altri. A quelli che invece non li hanno ancora mandati non possiamo che ripetere: fatelo subito, non c'è tempo da perdere!

Usate vaglia telegrafico intestato a: Coop. giornalisti Lotta Continua
Via dei Magazzini Generali 32/a - Roma

LOTTA CONTINUA

L'esperienza fa esperti, non saggi.



Domani la decisione del tribunale francese

Libertà provvisoria per Piperno?

Dura dichiarazione dell'on. Cicchitto sull'episodio di Viareggio

Si è svolta questa mattina a Parigi in rue Vaugirard nella sede del CISEL la conferenza stampa del CISEL (comitato di informazione sulla situazione in Italia) sull'arresto di Franco Piperno. Alla conferenza stampa hanno partecipato gli avvocati del collegio di difesa costituito in Francia e diversi intellettuali fra cui Deleuze e Guattari che hanno annunciato fra l'altro la decisione di organizzare un raduno internazionale a settembre, probabilmente a Bologna.

Erano presenti giornalisti di diversi quotidiani francesi e anche italiani. Al centro della conferenza stampa è stato la denuncia dell'arbitrarietà dell'arresto di Piperno.

Nel corso della conferenza stampa è stato anche ribadito il fatto che molte persone possono testimoniare che Piperno era a Parigi il giorno del « misterioso » episodio di Viareggio.

Che l'episodio di Viareggio sia destinato ad essere messo più discretamente possibile da parte, nonostante la pervicacia de « L'Unità », è dimostrato anche dal fatto che nella richiesta di estradizione della magistratura italiana, pervenuta nella giornata di ieri all'ambasciata italiana perché venga trasmessa alle competenti autorità francesi, non viene menzionato questo capo di accusa.

Quindi nell'udienza che riprenderà venerdì davanti al tribunale francese si dovrà decidere sulla richiesta di libertà provvisoria avanzata dai difensori dell'imputato. Difficile stabilire quale sarà la decisione della corte anche se dal punto di vista legale non dovrebbero esserci molti dubbi sul diritto dell'imputato a ritornare in libertà. Rispetto invece alla richiesta di estradizione i tempi della decisione delle autorità francesi dovrebbero essere più lunghi.

Intanto l'avvocato Mancini, difensore di Piperno, in una conferenza stampa di ritorno dalla capitale francese, ha confermato che si trovava insieme al suo assistito in un bar pochi minuti prima dell'arresto, c'era un'amica di Piperno Laura Barbieri. Piperno aveva deciso di scrivere una dichiarazione di smentita rispetto all'episodio di Viareggio e di consegnarsi il giorno successivo alla polizia francese.

L'avvocato, nel corso della conferenza stampa, ha anche affermato che l'arresto è avvenuto in modo del tutto casuale e che non vi è nessun collegamento con la sua presenza nella capitale francese. Non è stato quindi attraverso il suo pedinamento che agenti francesi o italiani hanno individuato Piperno.

Frattanto in Italia continua la polemica fra i partiti rispetto al problema del terrorismo. A questo proposito l'on. Cicchitto, della direzione del PSI, ha rilasciato una dura dichiara-

zione in difesa delle affermazioni fatte dall'on. Mancini in polemica con Pecchioli.

« Alla luce dei fatti accaduti a Viareggio — afferma Cicchitto — le preoccupazioni avanzate dall'on. Mancini hanno trovato rilevanti ragioni d'essere. E' auspicabile che il ministro degli interni chiarisca un episodio che allo stato attuale delle cose è ancora molto oscuro. E' inutile ribadire che i socialisti sono inequivocabilmente sia contro il terrorismo di ristretti gruppi eversivi sia contro il terrorismo degli stati: nella loro ideologia e nella loro storia non esistono ambiguità rispetto ad entrambi questi nodi drammatici.

I socialisti, però, sono anche rigorosamente garantisti nei confronti dei diritti del cittadino e dell'imputato. Nella vicenda che riguarda gli autonomi i socialisti chiedono semplicemente non analisi ideologiche ma la celebrazione sollecita dei processi con la conseguente escursione dei testi e con la pubblicità delle prove.

In questo quadro è un fatto molto grave, che dovrebbe costituire materia per un'inchiesta del ministro dell'interno, quello che è avvenuto a Viareggio in cui con grande facilità si è effettuato il riconoscimento di Piperno nel corso di una sparatoria. In uno stato di diritto le prove non possono essere create arbitrariamente o inventate. L'arresto di Piperno a Parigi taglia la testa al toro ma rimane la gravità di un episodio poco chiaro anche per eventuali manipolazioni dei fatti e per provocazioni che potranno avvenire nel futuro e cadere su chiunque, anche del tutto estraneo a fatti criminosi ».

Una dichiarazione quanto meno opportuna di fronte a quanto ha affermato l'on. Lagorio anche lui socialista.

Revocato lo sciopero dei marittimi dopo le minacce della magistratura

La situazione sta tornando alla normalità. Il pesante intervento della magistratura nuovo passo verso la regolamentazione del diritto di sciopero nei pubblici servizi

In previsione di un incontro, sabato prossimo con il ministro della marina mercantile, l'on. Evangelisti, la Federmar-Cisal, il sindacato autonomo dei marittimi ha sospeso lo sciopero che in questi giorni aveva bloccato le navi della Tirrenia e della Sidemar, creando grossi ingorghi in vari porti delle isole.

Da ieri mattina la situazione è cominciata a migliorare. Da Porto Torres e da golfo Aranci sono partiti 5 traghetti e in pratica la situazione è tornata normale. Ad Olbia e Cagliari sono ancora molte le persone in attesa di un imbarco: sono stati organizzati molti voli charter e tre navi della marina militare, la Cavezzale, il Grado e l'Andrea Doria si stavano dirigendo nella serata di ieri verso la Sardegna per contribuire a trasportare le persone ancora bloccate. A Civitavecchia, Genova e Napoli la situazione non è mai precipitata, come nelle isole, e ci si può imbarcare nel giro di qualche ora.

A Lampedusa si sta tornando verso la normalità, dopo che nei giorni scorsi i villeggianti in attesa d'imbarco avevano occupato l'aeroporto dell'isola per protesta. Nell'isola le partenze non avvenivano da cinque giorni, prima per le tempeste, poi per lo sciopero.

Da martedì sera, l'aeronautica militare aveva messo a disposizione un aereo da trasporto C-130 che aveva iniziato un vero e proprio ponte aereo.

Ieri con la revoca dello sciopero sono arrivate tre navi della Sidemar. Nella giornata di oggi si dovrebbe tornare alla normalità.

Anche se il sindacato autonomo nelle dichiarazioni che hanno seguito la revoca dello sciopero cerca di nascondersi dietro il paravento dell'incontro di sabato con Evangelisti, si tratta di una vera e propria disfatta per i marittimi. Il sindacato autonomo è dovuto recedere dai propri pro-

positi di sciopero ad oltranza soprattutto per l'intervento della magistratura. Nella serata di martedì il procuratore della Repubblica di Civitavecchia, dott. Lojcono, aveva minacciato di arrestare lavoratori e dirigenti sindacali se lo sciopero non fosse stato revocato. Il Sostituto Procuratore, nel formulare le sue minacce, aveva ricordato una sentenza della Corte costituzionale in cui si dichiara illegittimo e quindi perseguibile, lo sciopero del personale dei pubblici servizi in casi eccezionali. Una sentenza molto dubbia che lascia ai singoli magistrati l'interpretazione dei « casi eccezionali ». Comunque, al contrario dell'anno passato, in cui la magistratura aveva solo minacciato di prendere provvedimenti, quest'anno si è passati alle vie di fatto. Nonostante la revoca dello sciopero le procure di Sassari e Cagliari hanno emesso una serie di avvisi nei confronti dei lavoratori. Il Procuratore di Civitavecchia si è dichiarato soddisfatto della revoca, e sembra non abbia intenzione a procedere.

Tutta la vicenda è un ulte-

riore passo avanti verso la regolamentazione del diritto di sciopero nei pubblici servizi. I giornali di questi giorni sono pieni di cronache drammatiche sui bivacchi della gente nei porti in attesa dell'imbarco. I sindacati hanno emesso decine di comunicati contro lo sciopero. La marina e l'aeronautica militare si sono mobilitate senza che nessuno « storcesse il naso », come era avvenuto l'anno passato. Viene da pensare che la azione del sindacato autonomo dei marittimi fosse ispirata da chi vuole limitare il diritto di sciopero; non si capisce altrimenti perché si è caduti nella trappola le cui avvisaglie si erano intravviste l'anno passato. Per i prossimi giorni la Fisafs, il sindacato autonomo dei ferrovieri ha indetto una serie di scioperi: probabilmente assisteremo ad un braccio di ferro; se anche con i ferrovieri la magistratura userà il pugno duro e l'esercito interverrà indisturbato, probabilmente la strada al disegno di legge che limita il diritto di sciopero nei servizi pubblici sarà definitivamente spianata.

Nel giro di una settimana scarcerati Mutti e Signorello

Tornano in libertà due capi del terrorismo nero

Agosto, mese di ferie. Per i magistrati che sono al loro posto di lavoro è un buon momento per scarcerare in sordina, evitando anche gli articoli indignati della stampa di sinistra, qualche fascista.

Così, nel giro di una settimana, due capi del neofascismo nostrano hanno riacquisito la libertà. Si tratta di Claudio Mutti e Paolo Signorelli. Entrambi da anni al centro delle imprese criminali dei fascisti, da anni se la cavano con pochi mesi di galera.

Questa volta vi erano finiti tutti e due con l'accusa di ricostituzione del partito fascista e perché sospettati di appartenere al Movimento Popolare Rivoluzionario, l'organizzazione neofascista autrice di vari attentati dinamitardi. a Roma e nel Lazio (Campidoglio, piazza Indipendenza, Regina Coeli).

L'inchiesta era partita da Rieti, dopo l'arresto per un attentato dinamitardo nel Reatino di Maurizio Neri. In casa di Neri era stato ritrovato vario materiale che conduceva a Mutti. Il magistrato reatino ordinava allora una perquisizione a casa di Mutti: qui venivano trovate delle lettere di Freda. Mutti veniva accusato di favoreggiamento: nelle lettere che risulavano al periodo in cui il fascista padovano era detenuto, Freda chiedeva al Neri

di effettuare varie operazioni finanziarie e altri piaceri a suo favore. Mutti veniva arrestato per favoreggiamento, reato per il quale sono previsti tre mesi di carcerazione preventiva, scaduti una settimana fa. Sui legami di Mutti con Neri e l'IMPR la magistratura romana, l'incartamento era intanto passato a Roma, non è riuscita a dimostrare nulla.

Neri era risultato anche redattore di un giornale di ispirazione « islamica ». Costruiamo l'azione. Le indagini su questa pubblicazione di marca chiaramente fascista anche se coperta da una serie di articoli inneggiati all'Islam, portava all'interrogatorio e all'arresto di Signorello. Signorello era già stato in galera quando su Lotta Continua venne indicato come capo del Nar.

Signorello non ha mai negato di aver partecipato al giornale Costruiamo l'azione ma anche qui la magistratura si è impantanata e non è riuscita a dimostrare i legami fra il giornale e il Movimento Popolare Rivoluzionario. Così anche Signorello è stato scarcerato. Per un ventura che torna in galera due neofascisti, probabilmente molto più pericolosi dal punto di vista operativo, tornano in libertà. D'agosto, appunto, quando il sole picchia forte.

A metà del guado l'acqua è più alta

TORTONA: Mauri 10.000; CAGLIARI: Vanda C. 10.000; MARINA DI MASSA: Pozzi Riccardo 2.000; SEGRATE: Gianni e Piera M. 10.000; SEGRATE: Giovanni D. 5.000; PISTOIA: Mario Bartolazzi 5.000; ALESSANDRIA: Mario, Carlo, Cristina, Dino, Lucia 27.000; FIRENZE: Piero Moccagatta 10.000; VICENZA: Gino, Orietta, Paola 5.000; MELARA: « La Comune del Po » 15.000; ZELARINO (Venezia): Lena 2.000; ROMA: Luciano De Giorgi 2.000; ROMA: Scucchia A. 2.000; Un compagno di NAPOLI 1.500; FIRENZE: Studenti ed insegnanti della scuola per stranieri Accademia Macchiavelli 41.000; GELA: Marco Gattuso 20.000; RAVENNA: Massimo Casamenti 10.000; MODENA: Pierluigi Rasetti 30.000; VENEZIA: Emanuele Vacchetto 50.000 (note: Grazie. Ci rivediamo un giorno a Sestri. Enrico); RAVENNA: Valerio 4.000; RAVENNA: Nena e Luisa 10.000; RAVENNA: Lele D. 30.000.

TOTALE	301.500
TOTALE PRECEDENTE	16.089.130
TOTALE COMPLESSIVO	16.390.630

Il cerchio chiuso fra eroina e galera che nessuno vuole spezzare

Nel carcere di S. Vittore a Milano più del 50 per cento dei detenuti sono stati arrestati per reati inerenti all'eroina. Intanto l'equipe di medici preposta all'assistenza dei detenuti tossicodipendenti non entra in carcere da sei mesi. Vuole l'assicurazione sulla vita

«Invito i medici della città a prestare volontariamente la loro opera di assistenza ai drogati» con queste parole l'assessore alla Sanità del comune di Roma si è rivolto ai 12 mila medici romani; spera che all'appello ne rispondano almeno trecento.

A Milano invece l'equipe di medici preposta alla cura dei tossicodipendenti detenuti a S. Vittore da sei mesi non si presenta in carcere. Vogliono una assicurazione sulla vita durante il loro lavoro con i tossicodipendenti. Nessuno è intervenuto, si può aspettare.

Intanto il 50 per cento dei detenuti, che è tossicodipendente, non ha nessuna cura adeguata. Il medico di turno, sulla cifra dei detenuti entrati a S. Vittore per reati inerenti all'eroina, dice: «Non esiste una inchiesta seria sul problema, fino ad ora nessuno se ne è preoccupato. I tossicodipendenti saranno intorno al 50 per cento, ma forse questa è una

cifra bassa». Di sicuro si sa che nella sezione femminile di S. Vittore sono il 65 per cento. Un'altra cosa certa è che di eroina nel carcere ce n'è molta.

«Non voglio avere a che fare con i drogati» così rispose il dottor Giuseppe Rondini al telefono, quando fu interpellato per portare assistenza a due giovani che si erano iniettati un'overdose. Uno è morto. Il tutto è successo a Follonica, ma in tutta la zona, Argentario-Isola d'Elba, esiste un solo centro medico d'assistenza. Ai primi di agosto a Roma nelle farmacie, il Norfin, un farmaco che serve per combattere le crisi da overdose, non c'era.

E' un medicinale che costa molto poco, 650 lire, ed è inserito nella tabella comprendente quei farmaci che per legge devono essere posti in vendita al pubblico.

I farmacisti romani non si preoccupano di avere il Norfin,

ma non sanno neanche a cosa serve.

Quattro episodi che formano un quadro impressionante se si uniscono a quei pochi dati che si riescono a raccogliere sui tossicodipendenti detenuti nei carceri d'Italia. A Roma sono

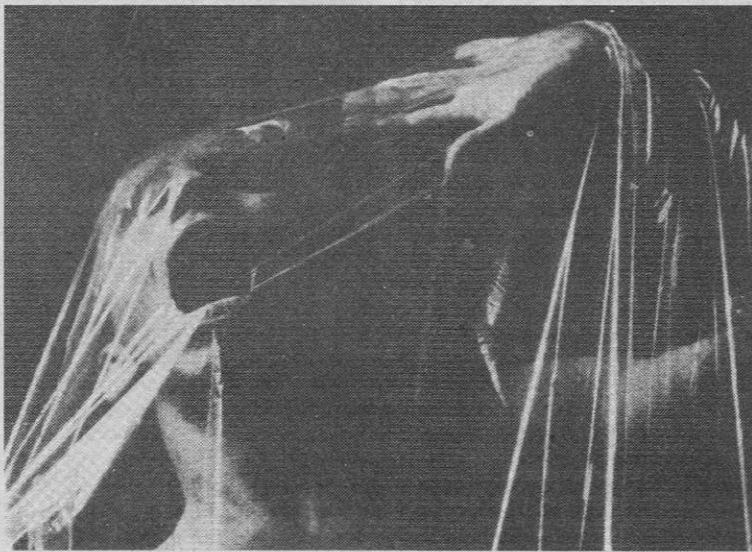
il 25 per cento dei 1.300 detenuti di Regina Coeli, mentre a Rebibbia, nella sezione femminile su cinque che, mediamente, entrano ogni giorno, tre sono tossicodipendenti.

A Ravenna, la città con la più alta percentuale di mortalità in

Italia per eroina, un quarto dei detenuti è in galera per reati relativi all'eroina.

La polizia, come succede nel ravennate, grossa zona di spaccio per l'Adriatico, non fa nulla per colpire i grossi spacciatori e lascia proliferare il mercato. «La nostra impressione è che la polizia regoli direttamente il flusso dell'eroina» dicono i redattori di Radio Città.

Andrea Olei, giovane della FGCI e tossicodipendente, aveva deciso di parlare, di fare dei nomi, ed era entrato in galera. Alcuni giorni dopo è stato trovato morto asfissiato dal gas della stufetta della sua cella. Sul suo suicidio molti sospetti. Se si ricorda l'ex questore di Ravenna, Giuseppe Chiodi (dimesso questa primavera per uno scandalo di bische clandestine protette dalla polizia tramite bustarelle) ha assunto la carica nel 1974, anno di arrivo in grande stile dell'eroina in città, non meraviglia che si possa essere riusciti a chiuderli la bocca anche in carcere.



Due testimonianze dal carcere

Le testimonianze di questi tossicodipendenti risalgono a più di tre anni fa; ma la data non ha importanza, avremmo potuto registrarle oggi, con l'unica drammatica differenza che il numero dei morti in carcere è aumentato paurosamente

Ho chiesto aiuto in tutti i modi...

«...Con la nuova legge non c'era più differenza tra il procurarsi morfina o anfetamine: il rischio era lo stesso. Come me, furono molti a passare alle droghe pesanti, e molti quelli che per procurarsele rubavano nelle farmacie. Io tornai in galera proprio per una rapina in farmacia. E' stato l'apice della mia carriera di tossicomane. Non mi hanno preso subito. Ho avuto il tempo di riflettere. Mi sono accorto che l'avevo fatta troppo grossa, che per quella strada non si andava avanti, così per la prima volta cercai di smettere. Ce la misi tutta...»

In quella farmacia avevo preso via tutta la morfina che c'era. Avevo preso solo quella. Ero disperato, comprai un rasoio ed entrai in farmacia con un fazzoletto sul viso: «datemela o ammazzo tutti». Con tutta quella roba andai avanti per 4 mesi, ma intanto sentivo che ero in fondo. Mentre facevo la cura e cominciavo a riacquistare fiducia mi arrestarono: qualcuno aveva fatto la spia. Non chiedevo di non scontare la pena, chiedevo di farlo una volta disintossicato. Invece ricominciò il calvario del manicomio giudiziario e del carcere.

Ho chiesto aiuto in tutti i modi ai medici e alle autorità del carcere perché mi facessero smettere. Nella migliore delle ipotesi mi hanno risposto che mancava l'autorizzazione, le attrezzature, il personale. Manca di tutto. Il medico, in sostanza ti dice che non ti può curare: è proibito. Se stai male e urli, l'unica cosa che fanno è legarti al letto: «legatelo, gli passerà». Non importa se vomiti sangue. A me è successo.

Le crisi erano visibili. Il medico arriva e ti fa delle belle punture di psicofarmaci, dosi da cavallo: Largatil, Fargan, e se continui ti legano, tutto qua. Se ho smesso non è stato certo perché il carcere sia un impedimento alla droga. Ho smesso nonostante il carcere e contro il carcere. C'è stata una rivolta alle Murate (era il '74) mentre ero in quelle condizioni. Anche io ho seguito gli altri sui tetti, ma per me era diverso. Io lottavo contemporaneamente per gli obiettivi di tutti (l'amnistia, la rapidità del giudizio, condizioni più umane...) ma anche per me stesso.

Le guardie spararono e uccisero un ragazzo (Giancarlo Del Padrone). Io ho vissuto quelle ore come un fatto che poteva cambiare tutta la mia vita, ed è stato così. Ho resistito alle crisi più spaventose pensando a quel ragazzo. Non so come, ma sembrava che lottando contro la droga lottavo anche per lui. Mi sentivo dentro il coraggio di tutti i detenuti che erano andati sui tetti e c'erano rimasti sotto

il fuoco dei secondini.

L'unica cosa che mi sono concesso è stato l'alcool. Per mesi, in carcere e fuori, ho bevuto 4, 6 litri di vino al giorno. Bere era diventato una specie di compensazione. Se avessi avuto una cura non avrei rischiato di diventare un alcolizzato. Il vino è la droga dei poveri, col vino non t'arrestano, il vino costa poco. Anche se la nocività è la stessa, il drogato fa scalpore e l'alcolizzato no. I manicomi criminali sono pieni di alcolizzati, anche giovanissimi. Tremano come farfalle, ma nessuno ne parla. Una volta fuori, eliminare anche l'alcool è stato facile...»

...e loro mi hanno detto no

«In carcere non sono rimasto praticamente mai a corto di droga. Certo, bucarsi non è per tutti: bisogna avere i soldi, e tanti di più che fuori. Le dosi possono costare 10 volte di più. Commercio non puoi farne perché rischi di pestare i piedi a qualcuno già organizzato, qualcuno che conta... e invece stai al tuo posto e la droga ti arriva. Chi te la fa avere? Questo non chiederlo mai. In carcere la voglia di

bucarsi e quella di fare il ficcanaso fanno a pugni.

In carcere si è deboli, si vuole tenere lontana la realtà con ogni mezzo. Cedere alla droga è quasi automatico. Molti, per loro fortuna, non continuano sistematicamente, ma "fare la prova" è una cosa normale, e ci sono quelli che diventano tossicomani.

Le autorità ignorano ufficialmente che il carcere per la droga è come un porto di mare, ma guai a fartela trovare addosso: allora dai scandalo, scatta il codice penale.

Tentare di smettere è un conto, riuscirci è un altro. L'ultima volta che mi hanno arrestato ho detto "è l'ultima, o mi ammazzo". Ce l'ho messa tutta per ottenere una terapia. Ne fanno, c'è il Fiseptone, ma in carcere la cosa è ignorata. Io volevo smettere e loro mi hanno detto "no", mi hanno fatto quasi capire che gli servivo così. Mi dicevano "ti mettiamo in galera per recuperarti, un giorno ci ringrazierai".

Chiesi al medico, e al dirigente sanitario di un grande carcere del nord un aiuto. Mi ha domandato "da quanto tempo sei in carcere?" Da 6 mesi, gli risposi. "Dopo 6 mesi di astinenza non ci sono più problemi di disintossicazione". Per lui l'argomento era chiuso.

Gli dissi chiaro e tondo che io continuavo a prendere la droga nel carcere. Andò sulle furie: "a me queste cose non le devi dire, io queste cose non

le so e non mi interessano". Non mi concesse altre repliche. Se proprio insisti, mi disse, ti posso mandare a Montelupo Fiorentino. Comunque cominciarono a farmi punture di Buscopan. Mi intontivano, ma stavo anche peggio. Allora mi tagliai tutto, con una lametta... Mi spedirono all'Asinara, uno dei posti più mostruosi, ma almeno lì c'erano gli amici miei, e c'era la droga. La voglia di smettere, per il momento, me l'avevano fatta passare.

Ho visto gente buttarsi dalla rampa delle scale o sbattere la testa al muro...

Ho visto in continuazione gente che era a corto di droga iniettarsi di tutto, le cose più incredibili, solo per avere la sensazione di drogarsi. Si bucavano con la camomilla, con l'olio, con il caffè perfino. A Rebibbia ho visto un ragazzo, avrà avuto 20 anni, che si è tagliato la vena del braccio con la lametta per iniettarsi la "roba" col contagocce perché non aveva la siringa.

Se uno ha una crisi non va certo dal dottore. Nessuno ci tiene a finire al manicomio criminale. I compagni di cella, se il drogato ha un collasso, sanno che possono fare di tutto ma non chiamare il medico. Lo tengono fermo, aspettano che la crisi passi. Anche se il medico volesse aiutarti, il giudice può pensarla diversamente, l'interamento al manicomio è scontato, per loro l'aiuto è quello, la casa di cura per loro è il manicomio...»

Due giovani

Trento, 22 — Un giovane di 25 anni, Giuseppe Prati, operaio, si è suicidato con il fuoco a Vignole d'Arco, una cittadina nei pressi di Trento.

Con il suo motorino, il giovane si è recato in un vigneto, si è cosperso gli abiti con il carburante tolto dal serbatoio e si è dato fuoco. E' morto in pochi minuti, prima che la gente accorsa sul luogo potesse fare qualcosa. Giuseppe Prati era di Verona e risiedeva a Vignole d'Arco da qualche mese, in una pensione. (Ansa)

Matera, 22 — Un ragazzo di 16 anni, Giuseppe Delfino, si è ucciso impiccandosi con una corda di nylon nel magazzino della sua abitazione, a Ferrandina in provincia di Matera. Il corpo del ragazzo è stato scoperto da uno dei fratelli poco dopo.

Non si sa cosa possa averlo spinto a togliersi la vita. Giuseppe era conosciuto da tutti nel paese come un ragazzo allegro; aiutava il padre che aveva un piccolo commercio di chincaglieria. Era stato bocciato agli esami di terza media, ma i suoi compagni dicono che non si era mai mostrato avvilito per il fatto di dover ripetere l'anno per la seconda volta.

Due donne

Bari, 22 — Una giovane di 19 anni al settimo mese di gravidanza, è stata rapinata e poi stuprata da due uomini alla periferia meridionale di Bari. La donna, che fa la prostituta, aveva accettato di salire sull'auto dei due violentatori. Sulla vettura si è vista puntare un coltello al collo, rapinare di 50 mila lire, e di alcuni oggetti d'oro che aveva con sé. Poi l'automobile si è diretta verso la frazione costiera di S. Giorgio. Qui la ragazza è stata obbligata a spogliarsi, sodomizzata dai due e dopo essere stata diffidata dal parlare dell'accaduto, abbandonata seminuda sulla strada.

La donna, che ha sporto denuncia, ha fornito sufficienti indizi per poter giungere all'identificazione dei due.

Pescara, 22 — Sono stati arrestati i 5 ragazzi che la notte di giovedì hanno violentato una turista tedesca di 31 anni.

I giovani, tutti di Pescara, sono Olindo Verrocchio, Carlo Romano, Francesco Paoletti, tutti di 19 anni, Luciano La Torre di 20 e Mario C. di 17.

**CEE: a luglio
250.000 disoccupati
in più**

Aumenta, anche per le statistiche, la disoccupazione nella comunità europea. I dati pubblicati da una apposita commissione di Bruxelles indicano per il solo mese di luglio un incremento di 250.000 senza lavoro. Il totale dei disoccupati sale così nella CEE a 5,9 milioni, pari al 5,4 per cento della popolazione civile attiva. Il maggiore incremento si è registrato in Belgio (16,6 per cento), in Lussemburgo (16,9 per cento) e in Gran Bretagna (8,9 per cento). Sempre secondo questa statistica, rilevata sulle iscrizioni al-

l'ufficio di collocamento, in luglio in Italia la situazione sarebbe rimasta invariata.

Fatelo da voi

Qualsiasi cittadino del Regno Unito che sia in possesso di una minima conoscenza liceale di chimica e di una somma di cento sterline (circa 180.000 lire) ha la possibilità di confezionarsi in casa una potente arma chimica la cui formula è considerata dalla organizzazione sanitaria mondiale un «segreto militare». Questo è quanto ha reso noto ieri a Londra un'organizzazione scientifica inglese.

Infatti il «BZ», il prodotto chimico messo a punto dall'esercito statunitense, pur essendo un allucinogeno stimato cento volte superiore alla LSD, — e quindi letale — non è sottoposto in Gran Bretagna ad alcuna legge che ne vieti la preparazione o la vendita e la sua formula, come scrive il Guardian, è disponibile al pubblico per poche decine di lire sia all'Ufficio Brevetti che alla Biblioteca Nazionale Britannica.

Per un po' di compagnia

Savona, 22 — I soldati del 16.mo battaglione di fanteria di Savona, durante le ore della libera uscita, puliranno un tratto di spiaggia libera.

Nell'intenzione dei soldati della caserma «Bligny», l'iniziativa, concordata con il consiglio di quartiere delle fornaci e l'azienda della nettezza urbana di Savona, dovrebbe migliorare i rapporti tra i militari e la popolazione. E sulla spiaggia, magari, «avere contatti più profondi con la cittadinanza», e forse, anche con le turiste.

India - Elezioni anticipate

Il presidente della Repubblica dell'India ha sciolto ieri la assemblea nazionale (la Camera Bassa) indicando così le elezioni anticipate. Dopo le dimissioni di Desai e la breve durata del governo di Charan Singh a cui in due settimane è venuto a mancare l'appoggio di numerosi deputati del suo stesso partito al presidente Sanjiva Reddy restavano solo due possibilità: o incaricare il leader del partito Janata «ortodosso» Jagjivan Ram appoggiato dai transfughi e dai seguaci dell'ex premier Indira Gandhi oppure sciogliere le Camere. La reazione di Chandra Shekhar, presidente del partito Janata «ortodosso» è stata molto violenta. Egli ha dichiarato di considerare la decisione del presidente della repubblica «una cospirazione premeditata» e ha annunciato la presentazione alla Camera Bassa, che non è stata disciolta, una mozione per la messa in stato di accusa del presidente stesso. Shekhar ha anche rivolto un appello alla nazione perché giovedì diventi una giornata di protesta nazionale.

I plotoni di Khalkhali



Nella telefoto AP le squadre dei «guardiani della rivoluzione fucilano militanti kurdi fino ad oggi 29 membri del Partito Democratico del Kurdistan Iraniano hanno subito la stessa sorte. A gestire la repressione contro degli autonomisti kurdi Khomeini ha mandato l'ayatollah Khalkhali, già distintosi per il poco edificante episodio della taglia sullo scià e su tutti i suoi familiari

Tornerà ad insegnare

Pescara, 22 — Gabriella Capodifferro, l'insegnante di storia dell'arte e di disegno condannata a 3 mesi di reclusione per avere svolto assieme ai suoi allievi una ricerca su «sesso e media», tornerà ad insegnare. La sospensione cautelativa disposta contro di lei lo scorso anno è stata infatti revocata con un decreto del ministero della Pubblica Istruzione su domanda dell'interessata. Gabriella Capodifferro ha basato il suo ricorso sulle motivazioni della sentenza di condanna in cui si diceva che l'insegnante meritava «attenuanti costituite da circostanze di particolare valore sociale». Non potrà comunque tornare a insegnare nella sua scuola, sarà infatti trasferita in un altro istituto.

Picchiata in caserma

Bolzano, 22 — Una cittadina tedesca ha accusato i carabinieri di Dobbiaco e San Candido di averla malmenata. La donna, arrestata sotto l'accusa di oltraggio e resistenza alla forza pubblica nel corso di un diverbio scoppiato dopo che assieme al marito era andata a denunciare un furto subito da parte di «topi d'auto», è ora accusata di calunnia contro i carabinieri dal sostituto procuratore di Bolzano. Della vicenda si sta occupando anche l'ambasciata tedesca in Italia.

Anche i maghi pagano le tasse

Benevento, 22 — Prosegue nella bassa Campania l'inchiesta disposta dal pretore di Benevento Antonio Jannelli sui maghi e le streghe che nei giorni di ferragosto, su richiesta dei contadini del luogo, avrebbero procurato piogge abbondanti su tutta la zona grazie a danze ed altri riti propiziatori. L'iniziativa del solerte magistrato ha provocato un notevole turbamento nella categoria oltre che fra i contadini, beneficiati dalle piogge. Il mago di Arcella Antonio Battista, interrogato da un ufficiale di polizia giudiziaria, si è dichiarato estraneo ai riti pluviali sostenendo che in quei giorni si trovava in tutt'altra zona, come varie decine di persone sarebbero pronte a testimoniare. Il mago ha aggiunto che l'operazione «acqua a catinelle» è stata condotta da maghi e streghe autonomi, dissidenti dall'associazione da lui presieduta.

Per nulla convinto dell'alibi fornito dal mago di Arcella, il pretore Jannelli ha continuato a sguinzagliare nelle campagne circostanti gruppi di agenti travestiti da contadini. Tre di costoro, richiamati da strani cantici che provenivano da un casolare — la cosiddetta casa delle streghe, in

località Sant'Aniello di Montefredane — hanno fatto irruzione nel covo, sorprendendo un gruppo di maghi incappucciati impegnati in un rituale alla presenza di operatori della televisione e di fotografi. Alla vista degli agenti (che per quanto travestiti erano ovviamente riconoscibilissimi) uno dei maghi si è sbarazzato del lungo caffettano ed è fuggito per i campi.

In seguito a quest'ultimo episodio si è riunito ieri il Consiglio dell'Associazione Maghi d'Italia, presieduto dalla veggente Maria Teresa di Torre del Greco. Al termine della riunione un portavoce dell'associazione, il mago Luciano, ha diffuso un duro comunicato di protesta. «La nostra categoria è perseguitata — vi si dice tra l'altro —. Da anni abbiamo chiesto un riconoscimento ufficiale e la pensione. Invece si parla dei maghi solo quando facciamo in segreto e per lo più di notte qualche ballata. E' bene ricordare che anche i maghi pagano le tasse...».

(Per quanto inverosimili, i fatti riassunti in questo articolo sono veri. Le notizie sono riprese dall'ANSA.)

attualità

Dai campi di rieducazione ai campi profughi

Venezia 20 agosto — Interviste raccolte sulla banchina di San Basilio all'arrivo dei profughi vietnamiti



Un ufficiale del Doria

Sò che qui si è parlato molto su questo viaggio, ma le vere storie non si sono sapute, o meglio credo che non abbiano bene reso l'idea di quando abbiamo salvato di notte quei profughi vicino alle piattaforme: le motobarche non potevano avvicinarsi, allora si è deciso di mandare il gommone che nonostante le difficoltà è riuscito a salvarli.

Io penso a cosa può essere stata la gioia e la furia di quei disgraziati che volevano salire a bordo! Ci son state delle scene di panico, e di apprensione incredibili. La loro prima reazione è stata chiaramente di fuga, perché una nave militare che ti illumina di notte ti mette paura. Poi quando si sono accorti, parlando un po' cinese e un po' francese, che eravamo amici, si son buttati alla rinfusa sul barcherizio.

Non sò come non è successa una tragedia, perché effettivamente si buttavano sulla passerella, le madri buttavano i bimbi verso di noi, e noi li ad agguantarli al volo con grave rischio di farli cadere in mare. Mi chiedi se sono stati utilizzati bene i soldi stanziati per questa missione. Io non parlerei di soldi, una cosa del genere non ha prezzo, non si può proprio parlare di soldi. La cosa che ci ha più colpito sono stati i bambini, sono stati praticamente i beniamini del-

la nave. Loro sono stati i protagonisti di tutta questa vicenda, e son proprio loro che han tirato su il morale a tutto l'equipaggio. Giocavamo spesso con loro. Ricordo soprattutto la prima sera un bimbo di nemmeno mezzo metro, gli abbiamo messo addosso una maglietta bianca da dove si vedeva spuntare solo testa e piedi, e correva per il ponte all'impazzata, contentissimo. E' stata una scena fantastica, tutti gli correvano appresso e nessuno riusciva a prenderlo, ci mancava veramente poco cascasse in mare!

Un frate

Io sono un padre francescano di Orvieto, sono parroco a Bardano. Prima ero missionario e ora mi occupo dei profughi vietnamiti. Ho tutto pronto per ricevere nella mia parrocchia una famiglia di 4 persone. Avranno una casa, un mensile elevato e del lavoro! Sono qui per essere presente all'arrivo dei vietnamiti, poi andrò con loro a Cesenatico a vedere se posso scegliermi una famiglia, e poi con l'autorità portarla a Orvieto. Questa famiglia avrà come titolo di essere sacrestani della mia parrocchia, e di lavorare in un terreno intorno alla mia chiesa!!!

Un sud-vietnamita in Italia da 5 anni

Quanto costa uscire dal Viet-

nam oggi?

8.000 dollari a persona dal Vietnam per la Malesia, tanti però hanno fatto un imbarco sfortunato o fortunato senza pagare nessuno.

Quanto costa una bicicletta ad Hanoi?

Penso più di 400 dollari, un dottore ne guadagna 40 di dollari al mese, quindi una bici costa un anno di lavoro, un kg di carne costa uno stipendio e bisogna aspettare 2 mesi per averlo.

Lo stato dà 4 kg di riso al mese. Oggi tornare in Vietnam sarebbe assurdo, perché io quando c'era Van Thieu mi levarono il passaporto perché avevo buoni rapporti con l'ambasciata del nord, ma quando loro hanno vinto hanno promesso la libertà, l'indipendenza e dicevano di non volere un bagno di sangue, ma hanno cacciato tutti nei campi di rieducazione separando mariti da moglie distruggendo le famiglie. Quindi loro non hanno vinto!

Pensi che i vietnamiti finiranno nelle baracche come i terremotati italiani?

Penso che i vietnamiti saranno trattati meglio, anche se è assurdo che un paese pensi prima ai profughi che ai suoi cittadini, però questa è una cosa internazionale, tutti hanno aiutato il popolo Vietnamita, e se l'Italia non li aiutava allora tutti dicevano cooh perché l'Italia non li aiuta, allora li hanno presi e adesso questi vietnamiti sono già diventati cittadini italiani.

Io sono qui sognando di incontrare qualcuno della mia famiglia, sapere se i miei fratelli sono vivi o morti perché sono 4 anni che non ho loro notizie.

Nel frattempo Zamberletti sommerso dal suo codazzo, incontra un vietnamita ammaestrato che gli fa «onolevole la lincaggio tanto per quello che ha fatto» e lui sornione «niente, io ho solo... han fatto tutto gli italiani, non io».



Dunque sono arrivati, Venezia li ha accolti sia con i discorsi ufficiali: «Vi potete considerare italiani, con gli stessi diritti, e gli stessi doveri» li ha avvertiti il ministro Ruffini, sia sentimentalmente dove la città si è divisa in due: da una parte i commenti dei ricchi e degli strozzi in genere «i viet noi li prendiamo, ma devono lavorare nei campi, oppure fare i camerieri che a Venezia ce n'è bisogno, ma se pensano di fare i commercianti, come qualcuno dice allora no, allora se ne tornino pure da dove son venuti, qui se ci saltan mille posti di lavoro è pazzesco se poi a fregarceli sono dei viet, allora tutta la vicenda è assurda, ridicola» Dall'altra parte la Venezia chic, «sarebbe così elegante aver per casa una colf viet e il suo bimbo, veri prodigi di sopravvivenza umana» o quella più genuinamente popolare «quanto sono bravi questi marinai italiani, guarda i bambini che hanno salvato, non c'è prezzo per un'opera tanto buona», han tirato fuori le lacrime!

Così a caldo la città sembra divisa fra il sarcasmo dei nuovi ricchi, le malcelate intenzioni di sfruttamento dei più svariati datori di lavoro, e la sana commozione delle donne toccate forse soprattutto dai grandi occhi neri dei bimbi viet.

Ed è stato appunto l'altissimo numero dei bambini (111 fra gli 11 e i 16 anni, addirittura 246 al di sotto degli 11 anni) ad essere uno dei motivi che ha più toccato i marinai italiani.

Interessante è notare quanto diverso può essere l'atteggiamento umano rispetto allo stesso problema: c'è il militare che si commuove ripensando ai magici momenti creati dai bambini viet sulla nave, e c'è il francescano di equivoca missione, che cerca quattro vietnamiti per farli sacrestani e contadini della «sua» chiesa e della «sua» terra; è davvero inqualificabile quando dice che dopo averli scelti se li porterà a Orvieto con l'autorità!

Mah, sembrano tutti un po' increduli in questa Venezia del tutto programmato!

C'è un vietnamita che vive in Italia da parecchio che è particolarmente offeso da questi suoi connazionali che scendono dalla nave con la sacchetta della «Merit», la maglietta della «Fruit of the loom» e il cartellino indicante il campo profughi di destinazione! Certo non ha tutti i torti, ma forse l'invia per questi indirizzati a sicura morte, ai quali è diventato tutto improvvisamente molto facile, gioca la sua parte.

E ora che ne sarà di questi nuovi immigrati? Le premesse, andandoli a trovare in uno dei loro campi profughi, quello di Sottomarina, non sono fra le più confortanti. Due metri di filo spinato circondano il terreno della CRI dove sorgono i cinque casolari dormitorio, la porta principale è sprangata a tutti. Motivi: il riposo e la necessità di ulteriori controlli medici. L'assurdo è la richiesta tassativa della vaccinazione colera e vaiolo, quando per tutta la mattinata dello sbarco eravamo autorizzati ad interviste abbracci e strette di mano a questi profughi improvvisamente diventati reclusi e sorvegliati speciali! Speriamo che tutta questa storia, ora che s'è toccato il suolo italiano, non prenda la piega tipica dell'emarginazione e dell'indirizzo al lavoro nero.

Chissà se Tuyet Nhung, ventenne naufraga raccolta dalla V. Veneto, si è resa conto che il suo prossimo matrimonio con il marinaio napoletano Filippo Trucillo, oltre ad essere una commovente storia d'amore, potrà significare per lei il definitivo abbandono di angoscianti lager-dormitorio.

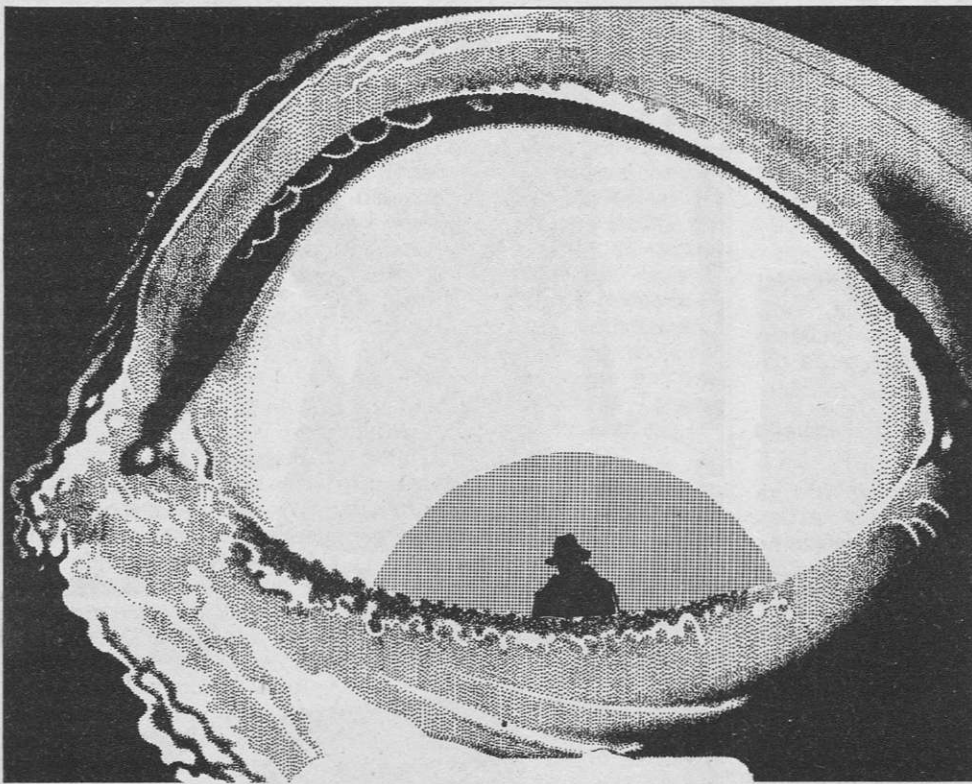
Certo che tornando un po' indietro nella memoria, ripensando ai cortei Vietnam libero Vietnam rosso Vietnam vince perché spara, mi fa un po' impressione trovarmi di fronte questi vietnamiti così in balia dei venti e degli Zamberletti, così poco vincitori se non del loro tragico destino.

A cura di Checco Fantoli

Foto di Marco Cotronei e Susy Perini



LA STORIA DI PUPETTA



17 luglio 1948

... Un vecchio veicolo Fiat corre sulle strade polverose della Calabria. E' diretto a Napoli. Ha un carico di sigarette americane per un valore di 22 milioni di lire. L'autista del camion non corre per proprio conto. E' stato assoldato da un consorzio composto di sei soci. I contrabbandieri formano in un certo senso una società anonima allo scopo di dividere i rischi. Il veicolo giunge al luogo convenuto il garage Partenopea, in via Stadera, verso mezzanotte. L'autista si addormenta sul volante. Passati pochi istanti un'auto della polizia con le sirene spiegate si ferma davanti al garage. Poliziotti in uniforme e armati bloccano tutti gli accessi intorno, confiscano il camion e il suo carico. La merce di contrabbando è trasportata in un altro luogo. Il mattino seguente l'autista viene trovato accoppato e legato nel cortile di una fabbrica non lontano dai sobborghi di Napoli. Gli azionisti della Società Anonima dei contrabbandieri vengono a sapere dagli informatori che hanno negli uffici doganali che là non si sa niente della confisca. Quattro di essi accolgono la notizia con stupore. Il quinto l'accetta con calma: ha presieduto alla messinscena del colpo. I falsi poliziotti erano suoi uomini. Le sigarette erano depositate nel suo magazzino segreto di Marigliano. I suoi quattro soci restano con le pive nel sacco. Questo quinto uomo si chiama Antonio Esposito; è uno dei capi della «Nuova Camorra». Pasqualone Simonetti è uno dei contrabbandieri gabba-ti: qualche anno più tardi Antonio Esposito sarebbe stato testimone alle sue nozze.

La storia di questo colpo è entrata nella leggenda della Camorra. Essa è piena di insegnamenti. Innanzitutto contiene un'indicazione sull'«anno di fondazione», sulla «rinascita» dell'«onorevole Confraternita». Gli anni dell'immediato dopoguerra furono anni di fame; d'altro canto regnava il superfluo negli hangar del porto di Napoli nei magazzini della flotta americana, pieni zeppi di conserve, di medicine, di vestiti, di viveri di sigarette, di materie prime. Il mercato nero prosperava. La polizia era impotente. La criminalità di Napoli dominava le vie di rifornimento di tutta la nazione. Era una chance unica l'ora di nascita della Nuova Camorra. Bande armate ingaggiavano nelle strade delle battaglie come non se ne erano più viste dai bei giorni di Al Capone e di John Dillinger.

Ma il boom non durò a lungo. Il porto di Napoli perse la sua posizione di monopolio, le navi americane si ancorarono a Genova, La Spezia, Livorno e Trieste: la nuova Repubblica si sta-

bilizzava. I trafficanti del dopoguerra divennero banditi e si rifugiarono sulle montagne. Altri, più intelligenti, si dettero al contrabbando. E' di questo periodo il colpo delle sigarette del 1948. Lo spazio di manovra si era ristretto, la concorrenza prendeva il sopravvento, il socio non poteva più permettersi di risparmiare il socio.

Pasqualone Simonetti faceva parte dei perdenti, e non per caso. Era un camorrista della vecchia scuola, un personaggio romantico in fondo, una figura anacronistica. Credeva alle vecchie leggi della Bella Società Riformata, alla solidarietà, al diritto, e le praticava. Si compiacceva di questo ruolo di ladro gentiluomo, di protettore dei poveri.

Antonio Esposito, l'avversario di Pasqualone non era affatto portato a questo genere di sentimentalismi. Lontano dall'essere vanitoso, restava volentieri nell'ombra. Rappresentava il tipo moderno del camorrista, un personaggio privo di folklore e di storia, un manager del crimine. Pasqualone, la sua vittima, sembrava al paragone un tipo delicato. In fondo non apprezzava molto il crimine violento e uccideva solo in caso di estrema necessità o per ragioni d'onore professionale. Al contrario, Esposito considerava l'assassinio un mezzo normale nello svolgimento degli affari. La sua superiorità si mostrava anche nelle questioni politiche. Aveva le migliori relazioni. Ai suoi funerali dodici deputati mandarono le loro Limousine, una carovana nera con corone di fiori. Così Esposito visse tre mesi di più di Pasqualone. Il gangster della vecchia scuola e quello della nuova morirono sul selciato della stessa strada, il Corso Novara di Napoli.

Il Corso Novara di Napoli

Il quartiere Vasto di Napoli, vicinissimo al tronco ferroviario della stazione principale, tra il mercato principale e la zona industriale, le raffinerie e i depositi di ferraglia, è composto di tetri casermoni abitati da operai e piccoli borghesi. L'intonaco delle facciate si sfalda nelle vie sudicie. Vecchi tram stridono nel quartiere rigidamente geometrico. Venditori ambulanti con la biancheria sporca, suonatori, straccivendoli, bambini abbandonati. Questi enormi caseggiati cadenti e ingombri ricordano le caserme o le prigioni. E' in questo quartiere senza speranza che passa Corso Novara. Questa strada ha un mistero. Durante le ore della mattina trabocca della folla e delle grida di un mercato senza merci. Un caffè succede all'altro e tutti gesticolano dei sensali. Il grande ufficio postale all'angolo è ininterrottamente pieno, il ministero delle Finanze ha lì una delle sue filiali, così

come la Società Internazionale del Telegrafo e i grandi Istituti bancari della penisola italiana. In questa strada dove non si scorge un solo piccolo negozio di frutta si vende un terzo dell'esportazione italiana di frutta e agrumi. Corso Novara è una borsa senza telescriventi e uffici, senza portali di marmo e prospetti di ammissione, una borsa dove giorno per giorno si trattano due o trecento vagoni-merci pieni di frutta che corrono verso la Germania, i paesi del Benelux e della Scandinavia; una borsa a cielo aperto, in mezzo alla strada, una borsa il cui movimento d'affari annuale ammonta a trenta miliardi di lire. In questa strada, sotto il cielo aperto, nel tombino di questa borsa morirono, a distanza di undici settimane l'uno dall'altro, Pasqualone Simonetti e Antonio Esposito.

Quali rapporti avevano i camorristi, i gangster di Napoli, con il tranquillo commercio ortofrutticolo? ... Il mercato nero era scomparso. Nelle campagne i banditi avevano morso la polvere. E il contrabbando non dava più da mangiare. Allora i Pasqualone e gli Esposito misero da parte le loro mitragliatrici, si fecero fare degli abiti su misura, divennero rispettabili; anzi, rinunciarono anche al contrabbando e optarono per una vita di lavoro. Diventarono commercianti e si gettarono nel ramo più prospero che poteva offrire l'hinterland napoletano: il mercato ortofrutticolo. Il loro metodo non era nuovo. Gli antichi membri della Camorra e della Mafia lo avevano esportato negli Stati Uniti e laggiù questo procedimento era stato battezzato racket. Joe Adonis e Frank Costello avevano portato l'invenzione dei vecchi napoletani e siciliani al più alto livello della tecnica moderna. La Nuova Camorra si era insediata nella piana fin dall'inizio degli anni Cinquanta e, in realtà, vi aveva trapiantato il suo sistema di calcolo reimportato. I guappi si atteggiarono a protettori dei contadini e rivendicarono il diritto di fissare il prezzo e il periodo dei raccolti a loro discrezione e di decidere a chi e a quali condizioni dovevano essere venduti. Esercitavano un controllo sulla merce dalla semina fino alla consegna ai magazzini dei commercianti all'ingrosso o degli esportatori. Col passaggio da una mano all'altra il camorrista riscuoteva la sua «provvigione»: dai contadini per aver «protetto» i loro campi, dal trasportatore, dal fornitore di sacchi e dal fabbricante di casse per averli preferiti alla concorrenza, dagli appaltatori dei mercati generali, per lo scarico e la consegna, dai venditori all'ingrosso e al dettaglio così come dagli esportatori soltanto perché la merce era arrivata nelle loro mani. Là dove sorgeva una qualche resistenza la Camorra rispondeva con sabotaggi e incendi e, all'occorrenza, anche con attacchi a mano armata e con omicidi. Tra il 1951 e il 1954 non arrivava nessun chilo di pomodori dall'hinterland a Napoli da cui i «nuovi re di Corso Novara» non avessero prelevato la loro parte.

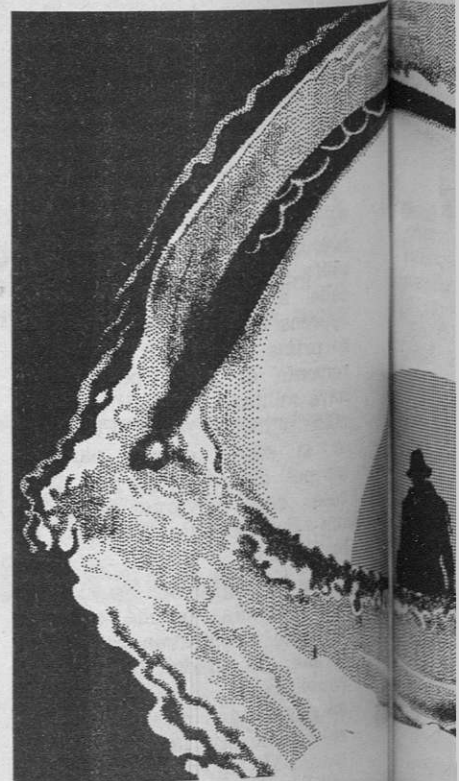
Due di questi si chiamavano Pasqualone Simonetti e Antonio Esposito.

16 giugno 1955

Pasqualone, il giovane sposo, un gigante di sei piedi che superava di tutta la testa i suoi amici e collaboratori, entra nella casa dell'avvocato Pesce, a Sant'Anastasia, un'elegante stazione estiva sui fianchi del Vesuvio. Non si trattava di una scampagnata ma di una importante riunione. Di fronte a Pasqualone, al tavolo delle trattative prende posto Antonio Esposito, il «presidente dei prezzi». Questi due signori portano dei completi scuri e delle corrette cravatte. La seduta dura quattro ore. I contraenti si separano con una stretta di mano.

Si è molto discusso dell'ordine del giorno di questo incontro. Si è certamente trattato di qualcosa di molto

più importante di quel colpo delle sigarette con cui qualche anno prima Antonio Esposito ha truffato il suo socio Pasqualone. Questa vecchia storia è stata certamente chiarita da molto tempo, ma, altrimenti Esposito non avrebbe potuto essere testimone al matrimonio di Pasqualone. No, quel pomeriggio ambulante trattava di ben altro. Le cose cominciarono ad andare male sul mercato ortofrutticolo. La concorrenza che passò da gnava tra i gangster diventava salutare più aspra. I coltivatori di pomodori cominciarono a trattare direttamente con i conservifici. La torta qualche parte diveniva di mese in mese sempre più piccola e continuamente si facevano avanti nuovi guappi che ne parlassero tendevano un boccone. Ma Simonetti che era ambizioso e sicuro di sé. Esposito mento riguardo la cessazione dei numeri dall'affari? S'è parlato di tal genere che mi offerte durante il processo di Pupetta. Ri- Qualche milione sul tavolo e in cui replico basta con la frutta e gli ortofrutticoli. I due compari si separarono in pace. Pasqualone aveva dovuto intendersi con Pasqu- Esposito. Ma forse soltanto in apparenza non c- renza? Aveva incassato il prezzo. Ma la l'accordo con l'idea di non rispettarlo che pro Pensava forse di far pagare al proclama cintur- socio Esposito il tiro che gli aveva paura. giuocato quando ancora non era che avessi



un principiante? Sono solo supposizioni. Dopot- ritorniamo ai fatti che ci riporta cronaca.

16 luglio 1955

La mattina di quel giorno Pasqualone Simonetti lascia la sua proprietà di Palma Campania, presso Napoli, si reca in città in automobile insieme a due conoscenti, Michele Ferrara, Vincenzo Rega. Le deposizioni riguardanti il modo in cui è trascorsa la giornata differiscono.

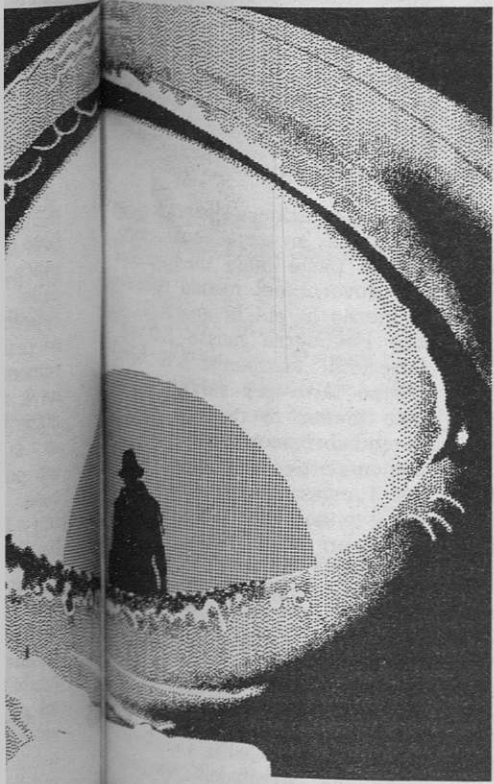
Pupetta: Quella mattina mio marito aveva un forte mal di testa. Ma Esposito e Ferrara sono arrivati verso le 10 e lo hanno cercato. Dissero che non si erano ancora andati in città con lui per gli affari. «E' tanto urgente?», domandò a Esposito. «Sì, molto», rispose. Ma mio marito. Non si sentiva bene. Gli altri due insistettero tanto e Esposito, che bene che andò con loro. Partendo gridò anche: «Sarò di ritorno per il pranzo».

Ferrara: La vigilia del 16 luglio ho incontrato per strada Pasqualone che mi ha detto: «Compare, domani mattina a Napoli con me».

Presidente: Non è quindi vero che ha detto l'accusata, che cioè Pasqualone aveva mal di testa ed era stato a Napoli contro voglia? Anzi, l'iniziativa di questa visita venne

'T MARESCA

colpo delle... da Pasqualone?
 E' così. Salimmo tutti e
 suo socio... sulla vettura. A Napoli, dopo aver
 storia... raggiunto, raggiungemmo a piedi la
 da molto... del Commercio dove Pasqualo-
 non avrebbe... un assegno. Dal-
 al matrimonio... alla Banca c'era un venditore
 pomeriggio... che ci offrì delle arance.
 Le cose... ne prese una e si mise a
 le sul... Nello stesso momento ci
 rrenza che... davanti l'accusato Gaetano Or-
 diventava... salutò appena, afferrò uno spic-
 attori di... d'arancia, lo mangiò, si asciu-
 rizzare di... le mani e si allontanò... Io feci
 i. La torta... passo incontro a un amico
 a la sua... cui avevo delle faccende da sbrin-
 in mese... Vidi allora due o tre estranei
 niente si... a Pasqualone. Sembrava che
 pi che ne... di prezzi. Erano due o tre
 Ma Simonetti... discutevo con Rega quando
 di sé. Esposito... lo sparò.
 un amico... Gaetano Orlando: A quattro o cinque
 azione dei... dalla banca incontrai Pasqualo-
 tal genere... che mi domandò perché non lo sa-
 sso di Pupe... Risposi che non l'avevo visto.
 olo e in... replicò: «Ti insegnerò io a com-
 e gli otto... come si deve con un uomo
 arono in...». Ho detto allora: «E chi sei
 intenderti... Pasqualone?». Volevo fargli capire
 tanto in... non doveva trattarmi in quel mo-
 il prezzo... Ma la prese molto male. Credette
 non rispet... lo provocassi. Mise la mano destra
 gare al pro... cintura. Non capivo più niente dal-
 che gli ave... paura. Non pensai che a difendermi.
 non era... avessi voluto ucciderlo avrei tirato



lo supposto...
 ci riporta...
 avevo otto colpi nel carica-
 re. Dopo il primo sparo mi sono
 messo a correre come un pazzo per
 salvare la vita...

955

giorno Pas...
 sua propo...
 esso Napo...
 mobile ins...
 La moglie andò a vederlo prima
 della morte.
 Pupetta: Seppi soltanto alle due del
 pomeriggio, in piazza del Mercato, che
 era successa una disgrazia. Sono
 corso corsa all'ospedale. Era già stato
 verso le... e si è risvegliato solo alle
 sero che... fine si avvicinava disse: «Perché?
 i lui per... senso ha tutto questo? cosa ho
 e?», dom... a Esposito? Sai, Pupetta, è stato
 iva bene... a Mandare Gaetano Orlando per
 tanto e... Conosco appena quel ra-
 Partendo... Che voleva da me? Non avreb-
 ritorno per... mosso un dito senza ordine di
 Esposito. Sì, è stato Antonio Esposito
 del 16... mandarmelo. Fa ben attenzione quan-
 la Pasqu... sarò morto ed evitalo, altrimenti
 pare, dev... come me!»,

17 luglio 1955

Pasqualone Simonetti fu ricoverato
 nell'ospedale degli Incurabili, a Na-
 poli. La moglie andò a vederlo prima
 della morte.
 Pupetta: Seppi soltanto alle due del
 pomeriggio, in piazza del Mercato, che
 era successa una disgrazia. Sono
 corso corsa all'ospedale. Era già stato
 verso le... e si è risvegliato solo alle
 sero che... fine si avvicinava disse: «Perché?
 i lui per... senso ha tutto questo? cosa ho
 e?», dom... a Esposito? Sai, Pupetta, è stato
 iva bene... a Mandare Gaetano Orlando per
 tanto e... Conosco appena quel ra-
 Partendo... Che voleva da me? Non avreb-
 ritorno per... mosso un dito senza ordine di
 Esposito. Sì, è stato Antonio Esposito
 del 16... mandarmelo. Fa ben attenzione quan-
 la Pasqu... sarò morto ed evitalo, altrimenti
 pare, dev... come me!»,

4 ottobre 1955

Undici settimane dopo la morte di Pa-
 qualone una Fiat nera si ferma davan-

ti al caffè di Corso Novara, a un tiro
 di sasso dalla banca davanti alla quale
 è stato ucciso Pasqualone. Al volante
 c'è un autista; seduti dietro si intrave-
 dono Pupetta Maresca e il fratello Ciro,
 di quattordici anni. Pupetta è vestita di
 nero dalla testa ai piedi. Porta una fit-
 ta veletta nera.

Pupetta: Ci siamo fermati a Corso
 Novara, proprio accanto al caffè Rando-
 ne. Sono scesa. E' sceso anche il nostro
 autista. Invece mio fratello è rimasto nel-
 l'automobile. L'autista si è allontanato,
 aveva qualche faccenda da sbrigare. Io
 mi sono diretta verso il caffè e ho
 dato un'occhiata per vedere se per caso
 c'era il Signor Imperato che mi doveva
 consegnare del denaro. Nella sala, vici-
 no alla cassa c'erano Esposito e diversi
 uomini. Tornai alla macchina e mi se-
 detti al posto che avevo lasciato per
 aspettare l'autista. Avevo chiuso la por-
 tieria. Il vetro era abbassato. Qualche
 minuto dopo Esposito, accompagnato da
 tre uomini, uscì dal caffè. I tre uomini
 si allinearono dietro di lui con le spal-
 le al muro. Esposito venne verso di me.
 Nel frattempo io avevo ripetutamente
 suonato il clacson per richiamare l'au-
 tista perché avevo un brutto presentimen-
 to vedendo avvicinarsi Esposito. L'
 autista ritornò proprio nel momento in
 cui Esposito si avvicinava alla vettura e
 mi invitava a scendere dicendo: «Mi
 hanno raccontato che vai in giro dap-
 pertutto facendo delle oscure allusioni.
 Mi hanno detto che mi minacci, che vuoi
 sbarazzarti della mia persona». Non com-
 prendevo affatto dove volesse arrivare.
 Mi ricordo d'aver detto all'autista di
 mettere in moto immediatamente. L'uo-
 mo che mi stava di fronte era l'assas-
 sino di mio marito. Avevo la borsa sulle
 ginocchia. C'erano le mie carte e qualche
 oggetto che era appartenuto a mio mari-
 to: la sua carta d'identità, il suo anello
 di matrimonio e la sua pistola.

Presidente: E cosa accadde in seguito?

Pupetta: Esposito capì che volevo an-
 darmene per sfuggirgli. Allora prese su-
 bito la pistola e fece fuoco... non so più...
 una o due volte. Anch'io tirai fuori la
 mia arma e gli sparai dal vetro aperto.
 Esposito continuava a far fuoco dopo
 aver cercato di aprire lo sportello per
 colpirmi meglio.

Presidente: Quanti colpi ha sparato?

Pupetta: Non so più. Quattro o cinque.
 Non ho più sparato appena ha smesso
 Esposito. La pistola era appartenuta a
 mio marito e non so quanti colpi c'erano
 nel caricatore. Poi aprii lo sportello di
 sinistra e scappai.

Presidente: Dove?

Pupetta: Non so più. Non mi ricordo
 più dove.

Esposito viene portato via. E' ferito
 mortalmente e morirà qualche ora dopo
 all'ospedale degli Incurabili, dove era
 morto Pasqualone undici settimane pri-
 ma. Pupetta era nascosta da una madri-
 na e resterà sei giorni nella zona mon-
 tagnosa e inaccessibile di Castellammare.
 Suo fratello Ciro era anch'esso uccel-
 lo di bosco. Ancora oggi non se ne hanno
 tracce...

16 maggio 1959

Dopo una discussione durata dodici
 ore, la Corte d'Assise di Napoli emette
 la seguente sentenza:

«Gaetano Orlando è condannato a
 trent'anni di detenzione per omicidio
 commesso per bassi motivi.

«Pupetta Maresca è condannata per
 omicidio a diciotto anni di detenzione,
 essendole state riconosciute le circostanze
 attenuanti.

«Ciro Maresca è condannato in contu-
 macia a dodici anni di detenzione per
 complicità».

Il giorno in cui venne pronunciato que-
 sto verdetto, l'Italia ricominciò a porsi
 dei problemi riguardo alla Camorra, al-
 le sue imprese, ai suoi abusi, ai suoi
 segreti e riguardo ai sistemi da impie-
 gare per estirparla. Il processo di Na-
 poli non l'aveva piegata. Ma se i gior-
 nalisti della stampa di sinistra, invece

La donna napoletana che vendicò la morte di suo ma-
 rito, un'eroina degli anni cinquanta.

Ma si parla anche di vecchia e nuova Camorra, di com-
 mercio ortofrutticolo e dei nuovi cartelli che lo control-
 lano, di guerra dei pomodori e di contadini sempre
 sconfitti.

di infervorarsi per gli accusati e di
 formulare delle ipotesi, fossero andati
 in campagna e avessero interrogato
 qualche coltivatore di pomodori, se non
 si fossero persi nel labirinto degli inter-
 rogatori senza risultato e delle voci in-
 controllabili, se avessero abbandonato le
 quinte neo-veristiche del quartiere Va-
 sto e di Corso Novara e si fossero in-
 vece diretti verso il centro di Napoli,
 verso Via Caracciolo, Piazza San Fer-
 dinando o i nuovi grattacieli di via
 Roma, si sarebbero imbattuti in fatti
 curiosi. L'analisi che là era stata fatta
 con tanto zelo era in realtà un'autopsia.
 Era rivolta a un cadavere. Durante i
 quattro anni trascorsi dal drammatico
 scambio di pallottole del 1955 la sinistra,
 pericolosa, misteriosa e potente Nuova
 Camorra era crollata senza rumore, sen-
 za retate, senza arresti, senza processi
 sensazionali e senza scandali. Nessun
 energico prefetto di polizia l'aveva an-
 nientata. Per dieci anni aveva prospere-
 rato a Napoli la Nuova Camorra, un
 anacronismo, una società di dilettanti
 senza scrupoli e antiquati. La loro ora
 suonò nel momento in cui il Progresso
 raggiunse Napoli, e questo Progresso
 venne con i personaggi del grande ca-
 pitale. Il tempo delle canaglie di medio-
 cre levatura e dei piccoli assassini, dei
 Pasqualone e degli Espositi, il tempo dei
 melodrammi, dell'Omertà, dei guappi ge-
 nerosi e sordidi era finito. Fecero la
 loro apparizione abili manager, giuristi
 e specialisti di questioni fiscali, si co-
 struirono vistosi edifici amministrativi;
 al posto dei bastoni e delle pistole spun-
 tarono altre armi: contratti e cambiali,
 crediti e clausole. Erano più efficaci.
 Tra i pomodori e le arance entrarono
 in scena i nuovi signori, vestiti di ca-
 micie immacolate. Avevano nozioni di
 finanza e, dietro di essi, le industrie
 conserviere e le banche d'esportazione,
 gli industriali del Nord e i ricconi di
 Roma. Essi vinsero la Camorra conti-
 nuando la sua opera, la sua opera di
 sfruttamento. La fecero fuori senza spar-
 gimento di sangue. Versare sangue era
 fuori moda. La giustiziarono all'ingrosso,
 non al dettaglio. Non avevano contro
 la polizia e la giustizia: le autorità e il
 governo erano della loro parte. La Nu-
 ova Camorra non era poi tanto nuova.
 La più recente si chiamava cartello. La
 guerra dei pomodori non durò a lungo.
 Gli strateghi del cartello la vinsero in
 due tappe.

Prima tappa: E' finita la raccolta dei
 pomodori. Il cartello manda i suoi com-
 pratori sui mercati che traboccano. Le
 loro offerte sono del 30, 50 e 70% al
 di sotto del prezzo corrente. I coltivatori
 e i loro agenti, i signori della Camorra,
 resistono qualche giorno. Ma chi offre
 di più? Alcuni outsiders che tentano di
 farlo incontrano delle difficoltà con le
 banche, gli esportatori e i commercian-
 ti all'ingrosso. Il cartello controlla il

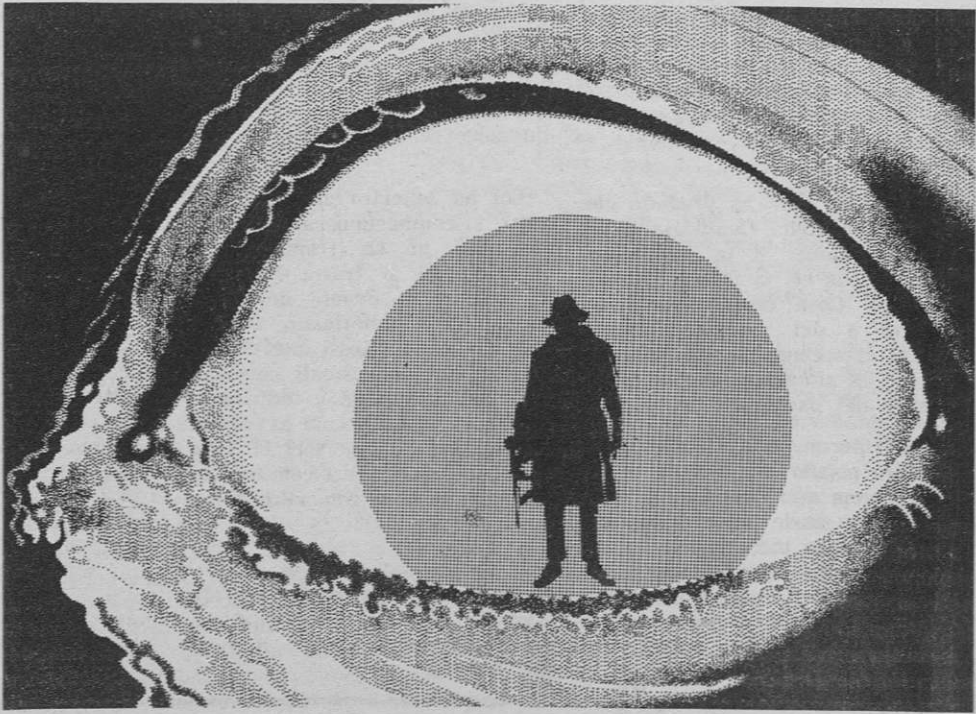
mercato. I coltivatori si vedono costret-
 ti a vendere, anche a costo di gravi per-
 dite. I camorristi sono impotenti, gli di-
 venta impossibile far rientrare le com-
 missioni, il nuovo avversario è troppo for-
 te, la capitolazione è vicina.

Seconda tappa: Il mercato dei pomo-
 dori crolla. Di fronte all'andamento dei
 prezzi i coltivatori decidono una ricon-
 versione. Riducono la coltura dei pomo-
 dori e piantano altri frutti o ortaggi, ad
 esempio piselli. Una simile riconversione
 costa cara. Le misere entrate del vec-
 chio raccolto non bastano a coprire le
 spese. I contadini hanno bisogno di nuovi
 crediti. Le banche di Napoli si sono sem-
 pre rifiutate di concedere crediti ai
 coltivatori. A questi punto ricevono una
 lettera providenziale. Una delle firme,
 appartenente al cartello, offre agli orti-
 coltori un aiuto finanziario. A due con-
 dizioni: in primo luogo, il cartello s'ar-
 roga il diritto d'acquisto esclusivo su
 quella parte del futuro raccolto in
 cui è stata investita la somma ac-
 creditata. In secondo luogo, il prez-
 zo verrà stabilito subito. E questo
 è basso, molto basso, più basso del gua-
 dagno che un tempo restava ai contadi-
 ni dopo aver pagato la percentuale do-
 vuta alla Camorra. Il coltivatore accetta
 l'affare perché non ha alternative. Nei
 campi, nei paesi del retroterra napolitano
 regna la pace. Chi sono i vinti?
 I contadini di questa terra sono abitua-
 ti alla sconfitta e alla miseria.

I vecchi camorristi, quando non si
 sono massacrati l'un l'altro o non sono
 stati imprigionati, tentano di riguadag-
 nare terreno buttandosi nel mercato del
 bestiame, nel ramo caseario e nell'im-
 presa pubblica. Ma anche qui i loro
 giorni sono contati. I più intelligenti lo
 sanno. I loro anziani hanno comprato
 le azioni delle grandi società che sono
 loro succedute. Si riposano dalle passate
 imprese nelle loro case di campagna.
 Nostalgici, contemplan il golfo. Corso
 Novara è vuoto. L'amministrazione co-
 munale ha fatto saggiamente togliere il
 selciato. Ed ecco che da anni il
 Corso è chiuso alla circolazione
 per lavori di riparazione. I caffè
 sono deserti. Non si incontra più un
 solo sensale in maniche di camicia,
 nessun presidente dei prezzi, nemmeno
 il più piccolo campione di tiro: nient'
 altro che qualche gatto randagio. I can-
 tastorie sono emigrati. Non lavorano più
 davanti al caffè Grandone, il luogo del-
 lo scontro tra Antonio e Pupetta, ma
 davanti alle facciate levigate delle ditte
 commerciali. Quando i giovani ma-
 nager sentono il canto della Camorra
 la canzone Guapparia, sorridono e man-
 dano i loro galoppini alla finestra per
 gettare qualche soldo nella strada.

Hans Magnus Enzensberger

Ed. Savelli, pp. 170, 3.500
 (Da Politica e gangsterismo)



Il popolo Khmer deve sopravvivere

In questa intervista, rilasciata per telegrafo dal suo esilio di Pyongyang a Libération, Norodom Sihanuk fa alcune proposte politiche: la formazione di un Fronte unito per la salvezza della Cambogia, la costituzione di un governo in esilio al di sopra delle parti oggi in lotta — i seguaci di Pol Pot che combattono nella giungla una guerriglia senza molte prospettive e il governo di Heng Samrin portato a Phnom Penh dalle divisioni corazzate vietnamite. Obiettivo di prospettiva: la costituzione di un governo democratico in una Cambogia indipendente e neutrale.

Sono proposte suscettibili di sbloccare la drammatica situazione in cui vivono oggi alcuni milioni di cambogiani, stretti nella morsa terribile della guerra e della fame ed esposti alle repressioni alterne da parte di ognuno dei contendenti? Pensiamo che sia pressoché impossibile al punto in cui sono giunte le cose guardare tanto per il sottile, in una situazione politica in cui i khmer rossi hanno prima sterminato ogni forma di opposizione interna e si sono poi sterminati tra loro, in cui sono quindi intervenuti unilateralmente i vietnamiti a condurre le loro epurazioni, i vecchi alleati sono divenuti nemici implacabili e i vecchi nemici, tra cui seguaci di Lon Nol e la vecchia destra dei khmer Serei, si sono riconciliati con i polpotisti.

Il significato più immediato delle proposte di Sihanuk, cui ancora una volta paradossalmente sono gli aggressori americani gli unici a prestare un orecchio, è tuttavia quello di sollevare il problema urgente della sopravvivenza stessa del popolo cambogiano e di invitare tutti i khmer sparsi per il mondo ad occuparsene. Al di là delle formule politiche o degli schieramenti che è oggi impossibile riuscire a decifrare è un appello che, ci sembra, deve essere raccolto.

Signor Sihanuk, poco tempo fa lei ha detto di volersi ritirare dalla vita pubblica: «Sihanuk è finito», disse. E' ancora dello stesso avviso? Perché?

Io continuo a cercare di mantenermi in disparte, ma il 90 per cento dei rifugiati khmer nel mondo insistono perché io desista dal mio ritiro e prenda la testa di un movimento per il salvataggio del popolo, del paese e della razza khmer in via di estinzione. In quanto patriota khmer, non ho il diritto di tirarmi indietro.

Tuttavia, sono ancora, di fatto, un esiliato senza funzioni politiche poiché i rifugiati khmer, soprattutto in Francia, sono attualmente più divisi che mai, e questa divisione in innumerevoli clan e fazioni impedisce ogni mia eventuale azione costruttiva. Per di più, né la Francia, né altri paesi accettano che si tenga in casa loro un congresso nazionale khmer che abbia come obiettivo la formazione di un fronte nazionale e un governo provvisorio della Cambogia indipendente e neutrale.

Lei una volta ha predetto che il destino della Cambogia e del popolo khmer è la sparizione. Pensa che ciò si stia già verificando? Cosa resta della Cambogia e del popolo khmer? Qual è, secondo le sue informazioni, la situazione esatta all'interno del paese?

All'interno della Cambogia, il nostro popolo e la nostra nazione stanno agonizzando e si spengeranno se le potenze mondiali, mosse da pietà per loro, non interverranno energicamente per mettere fine al genocidio portato avanti dai seguaci di Pol Pot e dalla guerra colonialista

condotta dal Vietnam e dall'URSS per consolidare la loro conquista della Cambogia.

Il regime khmer Rosso di Pol Pot afferma di controllare tuttora un quarto del paese. Lei crede sia possibile una resistenza armata di lunga durata da parte dei Khmer Rossi o di altre forze in armi, se ne esistono?

I Khmer Rossi sono e saranno in grado di condurre una guerra di giungla di lunga durata poiché una guerriglia è difficilmente estinguibile. Le forze dei Khmer Serei sono meno importanti e meno incisive in quanto sono meno sanguinarie, meno crudeli dei Khmer Rossi polpotiani. Ma, anche se questi khmer rossi e blu accettano di unire i loro sforzi contro i vietnamiti, non saranno mai abbastanza forti per conquistare un giorno anche lontano il potere a Phnom Penh. La soluzione non potrà che essere politica e non militare. Se si lascia durare la guerra, il popolo khmer morirà in Cambogia e sarà interamente rimpiazzato da coloni vietnamiti.

Lei ha lanciato un appello a tutti i cambogiani affinché si uniscano in un fronte unito. Secondo lei si tratta forse di ricostituire il Fronte unito nazionale anti americano del 70-75? I Khmer Rossi potrebbero parteciparvi e a quali condizioni? Questo appello è indirizzato anche ai vostri vecchi avversari del regime di Lon Nol? E' vero che sono stati presi contatti coi Khmer Rossi e con altre forze khmer?

Il Fronte unito che io propongo oggi ha in primo luogo l'obiettivo di dotare i rifugiati khmer sparpagliati per il mon-



N. Sihanuk (Foto J.P. Bonnotte-Gamma)

do di un organismo nazionale che possa trattare con l'ONU e con gli altri organismi internazionali sui problemi che concernono la sorte dei rifugiati khmer e dei cambogiani e delle cambogiane vittime del regime sanguinario di Pol Pot e del colonialismo vietnamita; in secondo luogo, di patrocinare un terzo governo di Kampuchea che sia concorrenziale, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, a quello di Pol Pot e a quello di Heng Samrin. Il primo è già stato deposto e rifiutato da tempo dal popolo khmer, il secondo è una semplice marionetta del colonialismo vietnamita e sovietico. Tutti e due sono illegali.

Il terzo obiettivo di questo fronte sarebbe quello di preparare l'avvenire di una Cambogia indipendente e neutralizzata sotto controllo e garanzie internazionali. Il regime politico ed economico della futura Cambogia sarà una democrazia sullo stile della Terza Repubblica Francese e un sistema economico liberale poiché il popolo khmer è inorridito dal socialismo di Pol Pot e gli intellettuali rifiutano il sistema del partito unico e il regime presidenziale con un capo di stato con pieni poteri. I Khmer Rossi ed i seguaci di Lon Nol possono aderire al nostro fronte ma devono deporre le armi e accettare di farsi rimpiazzare da un

esercito unico o internazionale incaricato della neutralizzazione del paese khmer.

I Khmer Rossi ed alcuni Khmer Blu, cioè i nazionalisti di Son Ngoc Thanh, di Lon Nol o di Son Sann hanno in Cambogia contatti tra loro e a volte cooperano nella lotta armata e altro contro gli occupanti vietnamiti e le forze di Heng Samrin.

Il regime di Pol Pot è ancora in Cambogia ed è ancora riconosciuto dalle Nazioni Unite. Anche lei lo riconosce tuttora come il governo legale della Cambogia?

Dopo la mia liberazione, nel gennaio del 1979, in Cina i rifugiati khmer nel mondo mi hanno messo al corrente degli imperdonabili e inimmaginabili crimini commessi dal regime di Pol Pot in Cambogia dal 17 aprile del 1975 ad oggi. L'autentico popolo cambogiano ha rigettato e rigetta definitivamente il regime Pol Pot — Ieng Sary — Khieu Samphan, così pure non saprà mai considerare il regime di Heng Samrin a Phnom Penh come una sua emanazione. I due attuali sedicenti governi di Kampuchea, sedicenti popolari e democratici, sono in realtà, l'uno assassino del proprio popolo, l'altro al soldo dello straniero. Io non saprei accettare di cooperare o negoziare con questi due sedicenti governi.

Una conferenza dei nazionalisti khmer è stata annunciata per agosto a Parigi. Conta di parteciparvi? Quale sarà l'obiettivo di questa riunione? La costituzione di un governo in esilio?

La Francia mi permette il soggiorno in casa sua ma mi pone una condizione, che io non faccio politica. Non andrò mai in Francia a queste condizioni, perché la Francia ha permesso all'ayatollah Khomeini di fare quello che voleva e permette anche a qualsiasi altro khmer purché non sia Sihanuk, compreso un gruppo filo-Pol Pot di fare politica di organizzare riunioni e conferenze politiche. Io protesto contro questo ostracismo della Francia nei miei confronti. Se un giorno il congresso khmer dovesse aver luogo, esso si terrà da me, a Pyong Yang. Questo prossimo congresso discuterà della costituzione di un Fronte unito nazionale e di un governo in esilio per una futura Cambogia indipendente, neutralizzata e neutrale.

Si parla molto, a questo proposito, di una «soluzione Sihanuk» per la crisi cambogiana. Quali ne sarebbero i meccani-

smi e le prospettive? La neutralizzazione della Cambogia sarà, secondo lei, accettabile dal Vietnam e dall'URSS? E' venuto a conoscenza di eventuali reazioni alle sue proposte? E' vero che lei ha per questo progetto l'appoggio degli Stati Uniti, del Giappone, della Cina e dei paesi della SEATO?

A dire il vero soltanto gli USA si sforzano affinché vi sia una «soluzione Sihanuk» per la crisi cambogiana. Gli altri paesi possono essere divisi in tre gruppi: nel primo, vi sono quelli che con la Cina sostengono il regime di Pol Pot-Ieng Sary, assassini del popolo khmer; nel secondo, quelli che preferiscono non interessarsi alla sorte tragica del nostro popolo e del nostro paese; nel terzo, quelli che sostengono il governo di Heng Samrin e il protettorato vietnamita sulla Cambogia.

La «soluzione Sihanuk» sarà presa in seria considerazione da parte della maggioranza dei governi del mondo soltanto il giorno in cui la guerriglia di Pol Pot verrà messa KO dall'esercito vietnamita. E sarà troppo tardi per salvare il popolo khmer di cui due milioni di membri moriranno nel 1980 per malattie, per la carestia, per i massacri dei belligeranti. E' assolutamente falso dire che all'infuori degli Stati Uniti la «soluzione Sihanuk» è seriamente ben vista da altri paesi della SEATO.

Inoltre, l'URSS e il Vietnam restano molto ostili a questa «soluzione Sihanuk» in quanto vogliono mantenere il loro dominio coloniale sulla Cambogia. Sul piano personale, i rapporti con la Repubblica Popolare Cinese si mantengono positivi ma sul piano politico la posizione della Cina e la posizione Sihanuk sono assolutamente opposte ed inconciliabili.

Quelli che mi accusano di essere l'uomo di Pechino mi insultano in modo grave poiché io non sono mai stato l'uomo di chicchessia o di qualche paese. Io non sono mai stato altro che l'uomo della mia patria e del mio popolo. I russi, i vietnamiti, i francesi lo sanno bene. Ma alcuni fra loro fanno sembrare di credere che io sono capace di vendermi ad un paese straniero con il solo scopo di eliminarmi dal loro tenebroso cammino.

Qual è l'atteggiamento della Francia sulla crisi cambogiana ed in particolare in rapporto ad una eventuale «soluzione Sihanuk»? La Francia, che intrattiene ottimi rapporti con il Vietnam, non potrebbe giocare un ruolo positivo?

Secondo certe agenzie

**L'intervista che
il principe
cambogiano
Norodom Sihanouk
ha rilasciato al
quotidiano
Liberation**



Dopo la seconda « liberazione » di Phnom Penh, soldati vietnamiti si riposano all'ombra di cannoni cinesi abbandonati dall'armata di Pol Pot. (Foto J.C. Labbé - Gamma)

stampa che mi giungono a Pong Yang, la Francia è preoccupata di dispiacere alla Cina, all'Urss e al Vietnam se mostrasse favorevole ad una soluzione Sihanouk». Secondo la stampa occidentale, la Francia non mi permetterà di andare a Parigi e di soggiornarvi se io non mi asterrò dal fare politica. Ieri, ho ricevuto un amico cambogiano che vive a Parigi un cablogramma che mi informa che il governo francese mi dà il visto di entrata in Francia e che ha già informato di ciò il Vietnam. Io mi sento umiliato nell'apprendere che la Francia si è creata in obbligo di informare il Vietnam della sua decisione di autorizzarmi ad entrare: io sono cambogiano, non sono vietnamita. Inoltre, la Francia è un paese sovrano. Non riesco a capire come possa di fatto mettersi alle dipendenze di Hanoi per quanto riguarda la domanda di visto di Norodom Sihanouk che non ha niente a che vedere col Vietnam. Ma la Francia è libera di correre i comunisti vietnamiti, questo non è affar mio.

Per quel che mi riguarda, io ritiro la mia domanda di visto per la Francia e mi astengo dal provare un'altra volta ad andarci finché essa leghe il caso Sihanouk al problema delle sue relazioni con la Cina, il Vietnam, l'Urss, ecc.

A suo tempo, lei riconobbe alcuni meriti al regime dei Khmer Rossi: proibizione di ingerenza, volontà di indipendenza e di sviluppo economico.

Poi ha denunciato la sua barbarie sanguinante. Come spiega il fenomeno « khmer rossi » e quale giudizio ne dà?

Finché non potevo avere dati certi su tali crimini non potevo condannare i Khmer Rossi. Quanto alla « probità », la « intransigenza », la « volontà di indipendenza e sviluppo economico »... di cui vi ho parlato nell'ottobre del '75, le azioni di Pol Pot, di Ieng Sary e degli altri Khmer rossi negli anni 76-77-78-79 hanno largamente smentito il tutto. Ne parlerò più a lungo nei miei libri.

Pensa di avere commesso degli errori nella scelta che fece dopo il 1970? Quale lezione politica e morale ne trae da questi dieci anni tragici di storia cambogiana?

La razza khmer è giustamente reputata pacifica, ma la natura dei khmer è fatta di gentilezza e anche ad intermittenza di violenza. L'astuzia di Pol Pot consiste nel coltivare nei suoi comunisti la violenza a scapito della gentilezza. Pol Pot, Ieng Sary, Khieu Samphan, Somsen Nuonchea si sono messi d'accordo sin dal 1960 sul cambiare quella che loro chiamano « la vecchia società » « tagliando tutte le radici del male ». Loro applicano, per arrivare ai loro scopi, il motto: « il fine giustifica i mezzi ».

Pol Pot, Ieng Sary, Somsen Nuonchea sono anche dei pazzi sadici, e rendono all'estremo sadici i loro subordinati Khmer rossi. Hanno finito per trovare un reale piacere, direi

quasi orgasmo, nel torturare e nel fare soffrire al massimo gli altri uomini, siano essi Khmer, vietnamiti oppure thailandesi abitanti le zone di frontiera. In ciò sono paragonabili alle mostruose SS tedesche. Esistono abbondanti prove delle indescrivibili atrocità dei Khmer rossi. Personalmente considero il regime dei Khmer Rossi come la più grande onta della storia nazionale del mio paese. E anche della storia dell'umanità. E non capisco come l'Onu, la conferenza dei paesi non allineati e alcuni paesi del « mondo libero » continuino a riconoscere de jure il regime già deposto di Pol Pot.

Dopo il 18 marzo del '70, ho commesso un immenso errore nel credere che i Khmer Rossi stessero dando una valida lezione di democrazia e di abnegazione popolare, quando non sono altro in realtà che partigiani del più inumano assolutismo e quando sono arrivati a considerare il popolo khmer come schiavo e bestie che si possono uccidere quando si vuole.

Non hanno neppure la scusa di voler perseguire uno scopo patriottico. I Pol Pot e Ieng Sary sono più ambiziosi per loro stessi che per il loro paese. Io non sono senza colpe, ma Lon Nol, Sirik Matak e la loro banda così come Pol Pot, Ieng Sary e il loro partito sono incontestabilmente i principali responsabili della tragedia della Cambogia. Non è il giudizio di Sihanouk, ma bensì il giudizio attuale del popolo khmer e della storia.

Copyright Liberation



Caso Young: un boomerang per Israele

Il quotidiano statunitense « Washington Post », il campione degli scoop giornalistici (furono due dei suoi redattori a dare il via al caso Watergate) ha pubblicato ieri delle « rivelazioni » sulla vicenda che ha portato alle dimissioni dell'ambasciatore dell'amministrazione Carter alle Nazioni Unite, Andrew Young.

Secondo il « Washington Post » l'amministrazione al suo completo sarebbe stata al corrente dell'iniziativa di Young verso l'OLP e non avrebbe fatto nulla per ostacolarla. Nel montare il caso il ruolo più rilevante sarebbe quindi stato svolto da persone non identificate del Dipartimento di Stato che avrebbero bloccato i rapporti dell'FBI, e dello stesso Young, su questo argomento, prima che esse raggiungessero il presidente ed i suoi più stretti collaboratori. Una congiura, quindi, con Carter come obiettivo che viene, è ovvio, dalla lobby israeliana e da quella filo-sud Africa: in altri termini i settori più reazionari del capitalismo statunitense ai quali possono sempre aver dato una mano quelle compagnie petrolifere a cui Carter ha dichiarato guerra. Sarà bene ricordare i momenti principali della vicenda: il ventisei luglio scorso Young ha incontrato, in casa dell'ambasciatore del Kuwait all'ONU, Bishara l'« osservatore » dell'OLP Labib Terzi. Da un punto di vista formale tutto a posto meno un particolare. Young infatti, si è recato ad una cena, privata alla quale, casualmente, il padrone di casa ha invitato anche un membro di rilievo dell'OLP. E nessuno può pretendere di vietare ad una persona di invitare a cena un palestinese ed un membro dell'amministrazione statunitense nella stessa serata. Nessuno, meno gli israeliani, la cui arroganza è veramente senza limiti. Essendo Young membro del governo (e non un semplice diplomatico) il suo incontro in qualsiasi circostanza sia avvenuto, viola gli accordi del '75 tra Israele e governo USA, secondo i quali questi ultimi non tratteranno con l'OLP fino a quando questa non riconoscerà il diritto all'esistenza dello stato d'Israele. Giocando sulla disinformazione in cui sono stati (ora sembra per un preciso calcolo) tenuti altri autorevoli membri dello stesso governo, si è venuta ad innescare la crisi. Vance e Strauss (il plenipotenziario di Carter per il Medio

Oriente) si arrabbiano, Young decide di dimettersi. E ora quella che sembrava una manovra geniale degli israeliani e dei più accesi conservatori statunitensi rischia di rivolgersi contro loro stessi. Prima di tutto: probabilmente gli stessi governanti di Tel Aviv non volevano che le cose arrivassero a questo punto. Come ha detto Young, motivando le sue dimissioni: « (una volta) pensavamo che l'OLP sarebbe sparita. Non è sparita. Ora ha rafforzato la sua influenza e la sua forza economica. Non credo che sia interesse di nessuno ignorare questi fatti ».

Ed è proprio così: la verità è che quello che Carter sta pagando è un cambiamento decisivo nei rapporti di forza internazionali, una serie di avvenimenti imprevedibili ma anche imprevedibili (come con molta chiarezza spiega Jacoviello sull'« Unità » di ieri). I palestinesi hanno effettivamente rafforzato le loro posizioni: sono loro che controllano direttamente, attraverso delle loro organizzazioni alcuni posti chiave nel ciclo della produzione del petrolio. E' soprattutto a loro vantaggio che sono andati gli avvenimenti iraniani.

A loro vantaggio esclusivo, poi, l'improvviso cambio dell'atteggiamento saudita verso le iniziative americane. E ora, con la decisione di Young di dimettersi si è venuta a creare, negli Stati Uniti una forza di pressione filo-palestinese che, in tempi di elezioni presidenziali, è forse più forte della stessa lobby filoisraeliana: si tratta della comunità nera, che vede nella forzata estromissione di Young un attacco diretto contro di lei.

Sono i tempi in cui la situazione nell'Africa australe (alla quale da sempre i neri americani sono estremamente sensibili) sta venendo ad una stretta, tempi in cui il Klu-Klu-Klan ricomincia a spadroneggiare in molte zone del sud. E di questi fatti dovranno tenere conto non solo Carter, che viene e per il momento ulteriormente indebolito, ma tutti gli aspiranti alla prossima presidenza.

annunci

DIVERSO DA CHI?

Cari compagni, non so perché vi scrivo. Tempo fa, quando l'ho fatto in un periodo di disperazione, il giornale non ha pubblicato la mia lettera; oggi ho mille idee e sensazioni confuse da comunicare senza almeno un po' di speranza di riuscirci. Potrei parlarvi della mia tristezza, o della mia omosessualità, o — ancora — della disperazione che invade spesso la mia mente, sempre più spesso ora, quando vedo che alla solitudine sorda in cui si spegne la mia vita non sono in grado di trovare un rimedio. Stare soli non vuol dire solamente non parlare con qualcuno quando ne hai bisogno. Per me stare soli vuol dire non ritrovarti nelle scelte degli altri, di tutti, ed essere prima censurato, poi condannato ed infine dimenticato da chi ti circonda.

E' l'esperienza dei miei quasi 25 anni. Solo perché diverso. Diverso da chi? Chi stabilisce i parametri con i quali giudicare? Il solito potere? E noi compagni che cosa abbiamo saputo opporre a questa logica? Un'alzata di spalle perché tanto non è questa la difficoltà politica da superare? Se sapeste come nei paesi è difficile vivere! Si va a compere Lotta Continua almeno qua nell'astigiano, e si ha l'impressione di respirare tutto il giorno l'unica boccata d'aria non inquinata! Poi viene il tormento, anzi ritorna. Con gli altri scontri e incomprensioni, con i compagni è più o meno la medesima cosa, con te stesso, la confusione e l'angoscia aumentano fino a tradursi in rinuncia, scoraggiamento e paura.

Paura di tutto e di tutti.

Anche di voi.

Paura di non farcela più.

Paura di affogare unita a quell'alacre odore di morte che sembra circondarti da tutte le parti e che ti suggerisce che forse sarebbe meglio non essere mai nati perché intanto da questa condizione esasperata ed esasperante di semi-esistenza non riuscirai mai ad uscire veramente. I piccoli paesi per chi non accetta logiche e conseguenze del Potere e dei va-

ri palazzi che lo esprimono (sono tanti sapete) sono un invito continuo al disimpegno e all'isolamento. Al risucchio insomma, fino a giungere al niente che si è diventati, anzi che ti hanno fatto diventare. Ecco, volevi dire altro, con parole più adatte a spiegarvi qualcosa di meglio di me, non ce l'ho di nuovo fatta!

Con stanchezza un compagno astigiano, cane sciolto.

CIAO SANTE

Con queste poche righe vogliamo ricordare Sante Fatone coinvolto in seguito al « caso Torregiani » avvenuto a Milano il 17 febbraio scorso e che, aveva portato all'arresto, per mezzo di un'infame montatura della polizia, della magistratura e dei mass-media, di mezzo collettivo proletario della Barona, di cui Sante faceva parte.

Ora, a distanza di più di 5 mesi Sante è ancora costretto alla latitanza con Pietro e Sebastiano mentre Marco Masala, è ancora sequestrato a San Vittore sotto l'infondata e improvatissima accusa di « costituzione di banda armata ». Tutti gli altri compagni del collettivo sono stati scarcerati dopo circa sei giorni dall'arresto per totale mancanza di indizi. Sante è un proletario, un compagno, un comunista, Sante è anche un nostro amico e lo vogliamo sempre ricordare come Sante e non come l'ha presentato la stampa trattandolo da terrorista assassino e come è stato presentato l'intero collettivo che da anni lavora nel quartiere periferico della Barona.

Vogliamo ricordare e sottolineare che l'intero collettivo proletario è estraneo ai fatti di cui fu accusato i compagni scarcerati sono anch'essi totalmente estranei come sono quelli detenuti e latitanti questo lo ribadiamo sottolineandolo. Concludiamo abbracciando forte Sante in qualsiasi posto si trovi ricordandogli se leggerà questa lettera che nessuna montatura poliziesca di questo regime di merda riuscirà a scalfire la sua immagine di proletario comunista e di amico che noi abbiamo di lui. Vogliamo ricordare a tutti anche che Sante Fatone è

tutti i compagni del collettivo Barona non sono né assassini né terroristi ma, proletari che lottano contro le condizioni di vita squallide e repressive di questo stato assassino.

Ciao Sante, un grosso abbraccio e saluto a pugno chiuso. Alcuni compagni del collettivo

THE LAST DAY OF JULY

L'annuncio della tua morte mi è pervenuta come una folata di vento che attraversando lo sterminato grigiore ha ravvivato gli ultimi bagliori morienti di quei fuochi di speranza che accendevamo assieme.

E come allora unisti il tuo vegliardo aspetto a chi ancora / uomo doveva essere, / additando con mano ferma e sicura il traguardo, / quello stesso / che sin dalla tua prima esperienza vitale ponesti come fine / della tua stessa esistenza. / Anche oggi come allora le bandiere di libertà giaccio / a terra spezzate, / pendono giù dalle finestre gli ultimi brandelli di trascorse / speranze e, le ancora palpitanti viscere non si rassegnano a morire. / Una lacrima scende lentamente rigandomi il viso, / una lacrima pallida, opaca, non splende è morta. / Non ho più soli, eppure a sprazzi m'illumino, disperatamente!

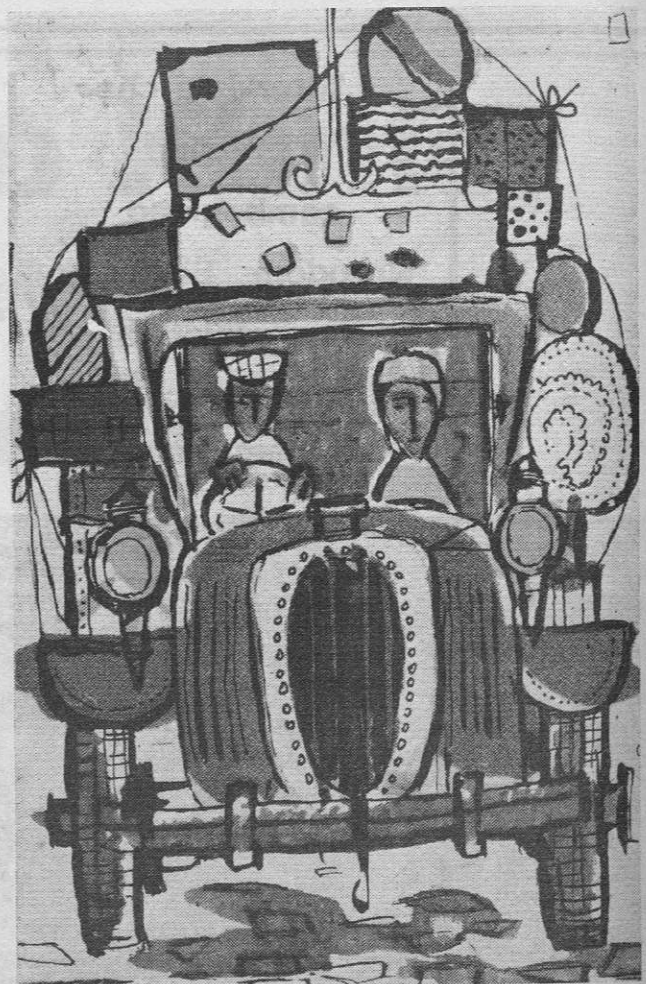
Era il 31 luglio 1979

Vi invio questa poesia che ho scritta in un momento depressivo, la realtà me ne offre parecchi, se vorrete pubblicarla, pubblicatela, avrete dato un senso concreto alla mia giornata trascorsa a crearla, ciao.

Ida

A JOLANDA DI QUARTO

Sono la mamma di una ragazza che è scomparsa da casa da due mesi circa, senza alcuna ragione e senza prendere niente, (fra poco si sarebbe anche dovuta sposare). Sono ossessionata da tristi pensieri. Mia figlia leggeva quotidianamente solo vostro giornale. Perciò, vi pregherei, se possibile, di pubblicare queste mie righe per mia figlia, perché se è ancora viva ed an-



data via di sua volontà e le legge, mi auguro che mi voglia rassicurare.

Sicura della vostra comprensione vi ringrazio tanto, una mamma disperata.

Iolanda, mia figlia adorata, sono due mesi che sei scomparsa e nel mio cuore c'è un nero tormento, tutti fanno a gara per informarmi che tu sei andata via di tua spontanea volontà ma, il mio stupido cuore non vuole accettare questa ipotesi; penso un'infinita di cose terribili e brutte e le mie giornate sono un susseguirsi di incubi ad occhi aperti, riesco a dormire qualche ora la notte, prendendo due sonniferi,

per il resto è un pianto ossessivo che mi distrugge.

Figlia mia cara, dovunque tu sia, se sei viva ed è vero che sei andata via di tua volontà, te ne prego, figlia mia, fammelo sapere!

Se è così e mi informerai non ti darò più fastidio, rispetterò la tua volontà! Vivi pure la tua vita, figlia mia, ma, fa che anch'io riprenda a vivere! Ti stringo sul mio cuore nella speranza che un giorno possa di nuovo stringerti realmente nelle mie braccia.

Mamma

Salute Anna, Via Caselanno, 28 Quarto (NA).

MONZA: UN GRAN PREMIO PER CHI PUO'

Cari compagni di Lotta Continua,

sono un trimestrale che lavora presso l'Automobile Club di Milano, sono venuto oggi a conoscenza dei prezzi pazzeschi dei biglietti per il prossimo Gran Premio di Monza (ricordate l'incidente mortale accaduto l'anno scorso...) vorrei che nel giornale se ne parli e se ne discuta, pensate che l'ACM è un ente parastatale che tratta i suoi dipendenti con stipendi da fame, che organizza il lavoro nero, pagando con 2500 lire chi gli PORTA un nuovo socio, e che proprio a Milano il suo presidente è il democristiano sen. Ripamonti.

Perché in questi casi non si organizza qualche bella manifestazione? Pensate al consumo di combustibile che se ne va in quella giornata, alla distruzione del verde che subisce il Parco di Monza, e infine al prezzo (vi mando un dépliant, date uno sguardo ai prezzi e rendetene conto!!!).

Ciao compagni.

Paolo

PREZZO DEI BIGLIETTI

Tribuna centrale	50.000
Tribuna IP parabolica	50.000
Tribuna Fiat Abarth (Lesmo esterna)	50.000
Tribuna var. Goodyear	50.000
Tribuna variante Ascari	50.000
Tribuna museo vetture storiche	
rettilineo Est	30.000
Tribuna Arexons (rettilineo)	25.000
Tribuna laterale (rettilineo)	25.000
Tribuna Esso (rettilineo)	25.000
Tribuna curva Sud	25.000
Tribuna variante junior	25.000
Tribuna Lesmo interna	20.000
Tribuna parabolica esterne	20.000
Prato (non numerati)	7.000

Paolo, hai firmato solo con il tuo nome e non sappiamo come rintracciarti. Mandaci un recapito qui in redazione o telefonaci.



ci attualità

Valutazioni a posteriori di alcuni compagni (americani, catalani, tedeschi, italiani) sulla carovana del disarmo. Qualche proposta: l'anno prossimo la Bruxelles-Berlino-Mosca-Pechino?

Milano, 22 — L'idea in sé era semplice: una testimonianza collettiva ed itinerante per alcuni paesi d'Europa sulla proposta del disarmo, del superamento dei blocchi militari. In quei dieci giorni d'agosto è accaduto quel che doveva accadere: tutto e niente. La carovana — com'era prevedibile — non ha imposto edizioni straordinarie né suscitato crepe o crisi di coscienza nei palazzi del potere. La carovana è finita. Che ci siano ancora delle cose da dire (LC di mercoledì 22) indica che qualcosa è rimasto.

A questo punto — in altri tempi — la parola passerebbe al politico. Sui compiti: far bilanci, allineare il dare e l'avere dell'iniziativa, critiche ed elogi, propositi per il futuro. Forse qualcuno — tra giovani leiani, i « cuccioli di ricco » che hanno utilizzato la marcia per fare un po' di apprendistato politico in vista di future segreterie di partito — lo farà. Gli altri — quasi tutti — sanno che i conti del dare e dell'avere costituiscono solo un ordine formale imposto a quest'esperienza. E' ancora presto per comporre ordine in questo disordine. E' ancora tempo di riportare voci, storie, progetti. Cominciamo:



L'americano, Craig Simpson, del New Messico (USA) è arrivato a questa carovana da molto lontano (e non solo per le migliaia di chilometri). Arriva dalle agitazioni del 68-69 contro il reclutamento di soldati per il Vietnam. E, negli anni successivi, dall'impegno contro la situazione di sfruttamento dei chicanos nelle miniere d'uranio controllate dall'Anaconda e dall'Aramco nel New Messico. Poi lotte e disubbidienze civili contro le ipocrisie e i giochi sporchi nascosti dietro gli accordi SALT. Quando gli accordi sono stati firmati tra le due superpotenze è andato assieme ad altri sei americani a distribuire volantini pacifisti sulla Piazza Rossa di Mosca, davanti al mausoleo di Lenin: « I poliziotti russi mi hanno bloccato dopo 45 secondi di volantinaggio. Allora ho buttato mille volantini sulla piazza, il vento mi ha aiutato e li ha dispersi ovunque, tra la gente. I poliziotti si sono dati un gran da fare a raccogliermi. Ne hanno sequestrato solo 200. Intanto, con un coltello, mi hanno staccato il cartello che portavo sulle spalle. Quindi mi hanno portato in un posto di polizia: mi hanno rilasciato dopo mezz'ora. I compagni che avevano inscenato la stessa cosa — stesso giorno, stessa ora — davanti alla Casa Bianca sono stati trattenuti invece per 30 ore ».

E della carovana cosa pensi?

« Mi sembra che il suo peso — all'esterno, nei paesi che attraversiamo — sia estremamente ridotto. E forse poteva non essere così: in Germania il War Resisters non ha aderito; gruppi e associazioni antimilitariste, pacifiste, ecologiche, che pure esistono numerose hanno ignorato l'iniziativa. Non è stato fatto un serio lavoro di preparazione. Si è voluto mettere in piedi una iniziativa potenzialmente clamorosa senza mettere in conto un lavoro di costruzione, di crescita da compiere insieme a chi in questi paesi ci abita, ci lavora, si impegna sui nostri

stessi obiettivi. Forse a chi l'ha organizzata la carovana serviva così: « Carovana del disarmo », obiettivo, raggiunto, avanti con un altro obiettivo. Non mi sembra la maniera giusta di seminare se si spera di raccogliere qualcosa che vada al di là dell'interesse dei mass-media per il folklore politico ».

Il catalano, Luis Sobrevia militante dell'assemblea d'objectors de consciencia de Catalunya. E' alla carovana assieme ad altri 14 catalani assai legati tra di loro, creativi (fanno spesso animazione durante le manifestazioni) e che ad un certo punto — contro la scarsa consapevolezza che secondo loro dimostravano i partecipanti alla carovana — iniziano uno sciopero della fame:

« Lo sciopero della fame non è stato un ricatto contro l'improvvisazione, la scarsa organizzazione, la « fantasia » di voi italiani come qualcuno ha detto. Semplicemente volevamo, noi catalani, che ci si confrontasse in assemblee sugli obiettivi per i quali siamo venuti alla carovana, per i quali giorno dopo giorno facevamo le manifestazioni. Si è andati avanti giorno dopo giorno a rinviare l'assemblea: però qualcuno decideva per tutti. Altro che trionfo della spontaneità, del senso di responsabilità di ognuno. C'era solo disgregazione, ognuno isolato dagli altri e separato dagli stessi fatti che andavano maturando. Forse, per il futuro, meglio meno ma meglio ».

Il tedesco, Manuel Bohn, redattore del « Tageszeitung », il quotidiano alternativo berlinese (30.000 copie di tiratura) da una valutazione esterna della iniziativa, riportandola alla situa-

zione dell'ala libertaria e spontaneista della giovane sinistra tedesca.

« L'impressione è che gli organizzatori della carovana abbiano voluto saltare le opportune mediazioni che avrebbero permesso all'iniziativa di diventare effettivamente un fatto interno al movimento pacifista, antinucleare tedesco. Che senso ha portato a Brema la carovana e non prendere contatto con i compagni della lista

locali. Perché non sono stati contattati? »

Perfino il « Tageszeitung » è stato contattato all'ultimo momento. Eppure qui da noi esiste una vasta possibilità a seguire questi temi e non solo per quanto riguarda la situazione tedesca occidentale. Siamo in contatto con i gruppi di obiettori di coscienza che operano al di là del muro, nella Germania Orientale. Il tentativo di transitare con la carova-



alternativa che li ha 300 militanti ed un arco di iniziative articolato su tutti i temi agitati nel corso della marcia? »

Ha voluto dire condannare all'isolamento, al silenzio tutta l'iniziativa. Lo stesso vale per Berlino dove in modo assai variegato per le varie formazioni che si riconoscono nella lista del Riccio lavorano un duemila compagni. E poi in ogni regione escono giornali alternativi

na attraverso la Germania Est avrebbe avuto un senso ben diverso se attuato in sintonia con iniziative proposte da quei compagni. Sui temi del servizio civile, della obiezione di coscienza stanno maturando tempi nuovi in Germania Orientale: si muovono tanti piccoli gruppi di giovani che, per ritrovarsi fanno capo alle strutture della chiesa evangelica. E la repressione — aumentata in

Un italiano, Fiorelli, di Gorizia, militante radicale organizzatore di marce antimilitariste in Italia sin dalla fine degli anni '60 (è infatti conosciuto ormai come « Fiorello della marcia »).

« Le carenze organizzative emerse nel corso della carovana si sono riflesse sui contenuti politici; occorre comunque tener conto della sfasatura tra l'antimilitarismo italiano (più avanzato e radicalizzato) rispetto a quello di molti altri paesi europei. La marcia anche se preparata affrettatamente ha imposto un primo confronto tra queste due diverse realtà, superando le barriere di lingua, cultura, ecc. Per quanto riguarda la lotta ai blocchi militari mi sembra che a Berlino la carovana abbia colpito nel segno. In quei poliziotti di Est e di Ovest che picchiavano c'era una bella dimostrazione del fatto che il militarismo non ha frontiere. E allora una proposta: perché non fare i conti con tutto questo l'anno prossimo preparando una carovana antimilitarista che dal quartiere generale della NATO raggiunta Berlino e poi Mosca e Pechino? Pensiamoci, forse questa proposta di « staffetta del disarmo e della pace » non è così assurda come può apparire a prima vista ».

Giorgio Boatti

La pace salvata da una carovana ?

Foto di M. Pellegrini



Sommario:

pagina 2

Parigi: libertà provvisoria per Piperno ☐ Revocato lo sciopero dei marittimi autonomi ☐ Tornano in libertà due capi del terrorismo nero.

pagina 3

Eroina: due testimonianze dal carcere e la situazione sanitaria per l'assistenza agli eroinomani.

pagina 4

Notiziario.

pagina 5

Dai campi di rieducazione ai campi profughi: alcune interviste sul problema dei vietnamiti in Italia.

pagina 6-7

La storia di Pupetta Maresca, la donna che vendicò la morte di suo marito, un'eroina degli anni cinquanta.

pagina 8-9

Il popolo Khmer deve sopravvivere. Un'intervista a Sihanouk ☐ USA: caso Young un boomerang per Israele.

pagina 10

Lettere.

pagina 11

La pace salvata da una carovana? Alcuni compagni parlano di questa esperienza.

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835.

Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.

I baffetti di Franco Piperno

I magistrati di Roma non hanno ritenuto serio sostenere con i colleghi francesi che Franco Piperno fosse a Viareggio il giorno prima di essere arrestato. E quindi, nell'incartamento mandato a Parigi, non hanno fatto menzione dell'accusa di «tentato omicidio». Ma c'è ugualmente qualcuno che insiste. Il giornalista Daniele Martini scrive su L'Unità di ieri un lungo pezzo tutt'ora improntato al dubbio. O meglio, alla trama del giallo indiziario.

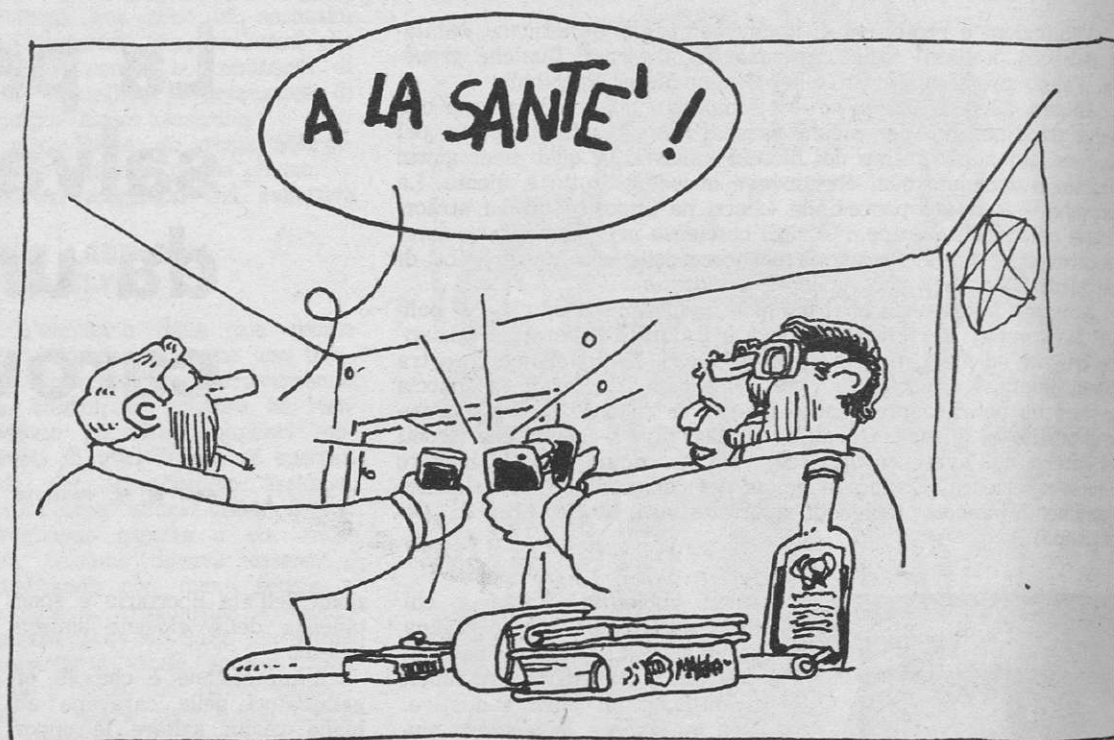
Ragioniamo, dice: arriva una segnalazione al 113: Piperno viaggia sul treno Torino - Roma. A Viareggio, la sparatoria. 27 ore più tardi l'arresto al bar de la Madaleine. Com'è possibile? E' possibile, spiega Daniele Martini. Tant'è vero che la guardia Montin lo ha riconosciuto. Procediamo. Scrive Martini che «sembra addirittura che al momento dell'arresto Piperno fosse chino su un blocco di fogli per scrivere parole di fuoco contro i giornali che lo davano con la pistola in mano alla stazione versiliese». Badate bene, quell'«addirittura». E poi: non stava scrivendo, «era chino». Non scriveva su un foglio, ma «su un blocco di fogli». Non scriveva tout court, ma scriveva «parole di fuoco». Ce ne sarebbe abbastanza. Ma non è tutto, signori, spiega il Martini: vorrei fissare la vostra attenzione sul particolare dei baffi. La telefonata anonima diceva: ha i baffi. L'uomo visto dalla guardia Montin aveva inequivocabilmente i baffi (l'ha detto lui stesso) e... il Piperno della brasserie de la Madaleine, cosa portava sotto le sue maledette narici? Eh, garantisti dell'ultim'ora, cosa portava? Moustaches, signori; in toscano i mustacchi; in italiano: baffi. Piperno nega, dice Daniele Martini, «ma anche le sue dichiarazioni evidentemente sono interessate»; forse se il commissario Dupont lo lavorasse un po' come si faceva una volta, perderebbe quella sua aria da bel ragazzo alla Valanzasca...

E così concludo, dice Daniele Martini. In ogni caso in ventisette ore si arriva benissimo da Viareggio a Parigi. Con o senza fusi orari, con o senza ora legale. «Addirittura con il mezzo più lento, nave o motoscafo, in meno di dieci ore si arriva dalle coste toscane ai porti della Costa Azzurra e da qui raggiungere Parigi è un gioco da ragazzi».

Il signor Martini appartiene a quella specie di uomini che volentieri appongono la propria firma ai lavoretti che fanno un po' schifo. Uno che se gli chiedono un favore, si mette subito a disposizione.

Ma queste persone in genere non vanno fino in fondo, in genere ritirano subito la mano e sul giornale passano ad occuparsi della Coppa Italia. Perché l'Unità non va fino in fondo? Perché non prova che in 27 ore si va da Viareggio a Parigi, e si trova anche il tempo di fare

LA DIREZIONE STRATEGICA DISCUTE SUL CASO "PIPERNO"



DELLA SERIE "BARONI E SKINORINI"

una doccia? Agosto è stagione, per i comunisti, di feste e di giochi.

Si possono però prendere tre militanti — che ne so: Libero Mencacci, Ilio di Paolo, Fernando Capelli, quest'ultimo vecchio partigiano veterano di tanta clandestinità e lì si fa partire da Viareggio e arrivare a Parigi.

Il giovane della FGCI con il motoscafo e poi col pollice, on the road. Il secondo, (culturale), risalendo i fiumi e le chiuse di Malignet. Il terzo, il vecchio, addirittura a zoppogalletto. Così si fa vedere che il PCI non scherza e quello che dice, lo può provare.

Franco Piperno dovrebbe essere contento di essere stato arrestato. Con gente come Daniele Martini in giro è quasi meglio essere protetti. Con un giornale come l'Unità che il giorno prima aveva bellamente scritto «il terrorista Piperno risponde al fuoco»...

Voi direte: resta il particolare dei baffetti. E' vero. E' solo che quei baffetti datano dall'8 aprile, anche se non hanno fatto molti progressi. E purtroppo per i detective antigarantisti (e molto terroristi) sono stati più volte fotografati. Per esempio in prima pagina sull'Unità da una foto ripresa dal settimanale l'Europeo che intervistò Piperno un mese e mezzo fa.

L'eroina è buona

Solo oggi, per la battaglia condotta da minoranze radicali e per l'impotenza che il fenomeno sta assumendo, ci si accorge dei morti per eroina. Ci si accorge e si parla dei suicidi e dei tentati suicidi in carcere, del «mercato del lavoro» degli eroinomani, delle morti dovute a bustine «tagliate». Pur di non legittimare la proposta della distribuzione controllata di eroina ai tossicomani, che dava fastidio a molti — in primo luogo alla mafia che controlla il traffico — di queste cose finora non si sapeva. Meglio tardi che mai, ma non basta.

Serve ora un lungo dibattito

che provochi, non enunciazioni di principio, belle analisi, ma proposte concrete. Continuare a parlarsi addosso, significa aspettare cinicamente l'ennesima morte. Il problema è uno solo: garantire ai tossicodipendenti che sono intenzionati a rimanere tali una sostanza analoga all'eroina, o l'eroina, per infliggere così un duro colpo al mercato clandestino e per scongiurare la morte dovuta al taglio della sostanza. La presunzione di guarire, di portare nella cosiddetta normalità quanti bucano, promettendogli amore, solidarietà, una società migliore, non serve a nulla. Richiederebbe troppo tempo. E aspettare significa vedersi triplicare le morti per eroina nell'anno 1979.

Gli effetti-degenerativi dell'eroina sono provocati dal suo stato di clandestinità. Si ruba ci si prostituisce, si compiono atti illegali e infami, per sopportare l'alto costo della sostanza. Una volta legalizzata questi problemi non dovrebbero più esistere. E' sempre più urgente dividere il mercato della sostanza, dall'effetto della sostanza.

L'effetto farmacologico è altra cosa. E' inutile negare che l'eroina ha la proprietà del piacere. L'effetto che essa provoca nell'individuo che l'assume è di totale benessere. Nell'istante, in una frazione di pochi secondi riesce ad esaudire tutti i suoi bisogni. Non è questo proselitismo. Non possiamo continuare a lanciare inutili anatemi contro di essa. Dobbiamo invece dire chiaramente: l'eroina dà piacere, ecco perché i giovani la usano.

Spostare insomma il discorso. Ribaltare tutti i cattivi concetti che su di essa sono stati costruiti e a partire su basi nuo-

ve. Si può sostituire il piacere dell'eroina con un altro piacere? Ecco, è questa forse la domanda a cui dobbiamo rispondere. Il problema non è poi così facile. Richiede un lavoro paziente e costante. Ammettere con coraggio che l'eroina è buona, è certamente difficile. Ma propongo a tutti di partire da qui per estendere un dibattito che non è indirizzato alla risoluzione del problema, ma alla sua chiarezza. Quando si entra nella psicologia dell'individuo, questo rimane un fatto personale. In questo caso l'uso dell'eroina ha radici più profonde. Viene coinvolta la sfera dell'individuo, la sua scelta inconsapevole o lucidamente consapevole di percorrere la via più facile o quella più difficile. Insomma, profonde motivazioni psicologiche che riguardano l'individuo e il suo rapporto con la sostanza, compresa anche la scelta del suicidio.

L'altra strada da percorrere è quella di un cambiamento radicale della legislazione in materia. Di difficile e arbitraria applicazione, la legge sulla droga si è rivelata un grosso fallimento. Quanti l'avevano accolta, al momento della sua approvazione, come la migliore tra le leggi d'Europa, — in questo caso il PCI —, devono assumersi l'impegno di cambiarla, introducendo nella nuova legge che verrà, pene maggiori per i grossi spacciatori, la distribuzione controllata di eroina, una reale depenalizzazione del consumatore costretto allo spaccio per bisogno personale, la derivazione dalla tabella degli stupefacenti dei derivati della cannabis, e inoltre di tutti i comportamenti legati all'uso di qualsiasi sostanza ritenuta stupefacente.

Angelo Foschi

Da oggi su Libération

Da oggi, giovedì, in tre puntate il quotidiano francese Libération pubblica un'intervista a Franco Piperno prima dell'arresto. Libération è in vendita nelle principali edicole delle grandi città.